

GIUGNO
2018

IL Bollettino Salesiano



Rivista fondata da
S. Giovanni Bosco
nel 1877

Salesiani
nel mondo
Egitto

Le case
di don Bosco
Bardolino

L'invitato
Don Crisafulli

Iniziative
MEM

Gli invisibili
**Queen
of Katwe**



La cascina Moglia

Ero una delle più belle fattorie dei dintorni. Un giorno, arrivò quel ragazzo dal gran ciuffo ricciuto. Giovanni aveva tredici anni e il volto segnato dalle lacrime. Aveva pianto molto quel giorno. Era arrivato nell'aia di quella grande cascina nel pomeriggio, dopo aver provato per giorni a cercare lavoro come garzone nelle altre cascine dei dintorni.

Il primo che aveva incontrato era uno dei Moglia. Tremava per il freddo e la stanchezza, sulle spalle portava un piccolo fagotto di biancheria, che conteneva quanto possedeva di più prezioso: due libri. Era entrato nell'aia, dove tutta la famiglia Moglia, era intenta a preparare i vimini per legare le viti. Il padrone appena lo vide: «Chi cerchi, ragazzo?» gli chiese.

«Cerco Luigi Moglia». «Sono io. Che cosa vuoi?» «Mi manda mia madre. Mi ha detto di venire da voi a fare il garzone di stalla».

«Ma povero ragazzo, siamo d'inverno, e chi ha vaccari in casa, li licenzia; noi li prendiamo solo alla fine di marzo. Abbi pazienza e ritorna a casa tua». Giovanni chinò la testa avvilito. La stanchezza e il peso della giornata lo piegarono.

La storia

Dal febbraio 1828 al novembre del 1929, Giovannino Bosco lavorò come garzone nella cascina (fattoria) dei Moglia (MB I, 191-206). Oggi, la cascina è stata ristrutturata ed è meta di incontri giovanili.

Ruppe in pianto: «Io mi siedo qui per terra e non mi muoverò più... No, non vado via!»

E si mise a raccogliere cogli altri i vimini sparsi per l'aia.

Dorotea Moglia, commossa a quelle lacrime, persuase il marito a tenere in casa almeno per pochi giorni quel povero fanciullo.

Quella sera, Giovanni rimase stupito quando la Signora Dorotea gli mostrò la sua camera da letto. «Una stanza tutta per me?»

Il letto era buono, ma dormire era difficile. Sol tanto io lo sentii sospirare: «Mama...»

Lo capisco perfino io. È dura sentirsi tagliato fuori dalla famiglia. Aveva un cuore sensibilissimo, quel ragazzo. Il giorno dopo, era già all'opera. Maniche rimboccate, pulì la stalla, diede da mangiare alle mucche e le portò all'abbeveratoio. Nei mesi seguenti, tutti gli altri lavori tipici del mondo agricolo del tempo, come curare le viti, zappare, tagliare l'erba, rivoltare il fieno e rastrellarlo, raccogliere le foglie di gelso per i bachi da seta, fare fascine nei boschi, battere il grano, spannocchiare e scartocciare il mais. Giovanni era amato e godeva ampia autonomia, un po' di tempo libero per le sue letture e le sue preghiere. Ogni domenica si recava alla prima messa nella parrocchia di Moncucco e radunava i ragazzi della borgata. Giocava con loro, li faceva pregare e raccontava magnifiche storie. Quando pioveva li portava sul mio fienile.

Un vecchio burbero lo vide pregare, un giorno e lo prese in giro. Con calma, Giovanni rispose: «Mia madre mi ha insegnato che quando si prega, da due grani nascono quattro spighe; se invece non si prega, da quattro grani nascono due spighe sole. È meglio che preghiate anche voi!»

Sarebbe diventato un grand'uomo, sicuramente. Parola di Cascina Moglia.



Disegno di Cesar

IL Bollettino Salesiano

GIUGNO 2018
ANNO CXLII
Numero 6



In copertina: L'amicizia e la gioia sono tra i fondamenti della pedagogia salesiana (Foto Monkey Business Images / Shutterstock).

Mensile di informazione e cultura religiosa edito dalla Congregazione Salesiana di San Giovanni Bosco

Il Bollettino Salesiano si stampa nel mondo in 57 edizioni, 29 lingue diverse e raggiunge 131 Nazioni.

Direttore Responsabile:
Bruno Ferrero

Segreteria: Fabiana Di Bello

Redazione:
Il Bollettino Salesiano
Via Marsala, 42 - 00185 Roma
Tel./Fax 06.65612643
e-mail: biesse@sdb.org
web: <http://biesseonline.sdb.org>

Hanno collaborato a questo numero: Agenzia Ans, Paolo Balter, Pierluigi Camerini, Roberto Desiderati, Emilia Di Massimo, Ángel Fernández Artime, Elisabetta Gatto, José J. Gomez Palacios, Claudia Gualtieri, Cesare Lo Monaco, Alessandra Mastrodonato, Francesco Motto, Marcella Orsini, Pino Pellegrino, Giampietro Pettenon, O. Pori Mecoi, Luigi Zonta, Fabrizio Zubani.

Diffusione e Amministrazione:
Tullio Orler (Roma)

Fondazione DON BOSCO NEL MONDO ONLUS
Via Marsala, 42 - 00185 Roma
Tel. 06.656121 - 06.65612663
e-mail: donbosconelmondo@sdb.org
web: www.donbosconelmondo.org
CF 97210180580

Banca Prossima
IBAN: IT 24 C033 5901 6001 0000 0122 971
BIC: BCI TIT MX

Ccp 36885028

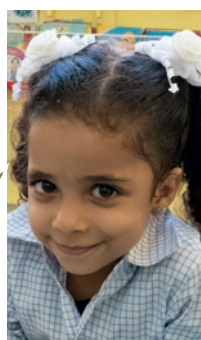
Progetto grafico: Andrea Morando
Impaginazione: Puntografica s.r.l. - Torino
Stampa: Mediagraf s.p.a. - Padova

Registrazione: Tribunale di Torino
n. 403 del 16.2.1949



Associato alla Unione Stampa Periodica Italiana

- 2** LE COSE DI DON BOSCO
- 4** IL MESSAGGIO DEL RETTOR MAGGIORE
- 6** CHE COSA PENSANO I GIOVANI
- 8** SALESIANI NEL MONDO
Egitto
- 12** LE CASE DI DON BOSCO
Bardolino
- 16** LA RICETTA 4
La responsabilità
- 18** L'INVITATO
Don Jorge Crisafulli
- 22** 5 x MILLE
- 24** INIZIATIVE
Museo Etnologico Missionario
- 28** GLI INVISIBILI
Queen of Katwe
- 30** FMA
Collegi universitari
- 34** COME DON BOSCO
- 36** LA LINEA D'OMBRA
- 38** LA STORIA SCONOSCIUTA DI DON BOSCO
- 40** I NOSTRI SANTI
- 41** IL LORO RICORDO È BENEDIZIONE
- 42** RELAX
- 43** LA BUONANOTTE





Ho visto e vissuto Il sogno missionario di don Bosco

Cari amici e fratelli, vi scrivo da Asunción, la capitale del Paraguay. Un'ora fa, ero ancora nel Chaco paraguayano, dove ho passato tre giorni molto intensi, belli, pieni di esperienze.

Ho potuto salutare e condividere con molti popoli nativi. Questo era il mio obiettivo. Questo è quello che ho chiesto. Volevo andare a incontrare e salutare i popoli originari con i quali i miei fratelli e sorelle salesiani, Figlie di Maria Ausiliatrice, hanno condiviso la vita in alcuni casi per 70 anni. Ho passato alcune ore nella città di Chamacocos nell'Alto Paraguay, nella regione vicino a Fuerte Olimpo. Dopo un lungo viaggio abbiamo raggiunto la città di Carmelo Peralta, dove ho potuto trascorrere un'intera mattinata con le comunità della città di Ayoreo. E infine, dopo una gita in canoa di tre ore sul fiume Paraguay, che fa da confine tra Paraguay e Brasile, e un avventuroso viaggio attraverso le strade allagate di Puerto Casado, siamo stati in grado di incontrare le comunità del popolo Maskoy.

Sento il cuore traboccante di felicità e di autentica emozione. E posso confidarvi con assoluta sincerità che il sogno missionario che ha occupato tante notti di don Bosco e che per un'incantevole

ispirazione è iniziato proprio dalla Patagonia è ancora vivo. L'ho visto e vissuto. Potrei dire: sono entrato nel sogno di don Bosco.

Ne ho visto il riflesso negli occhi e nel sorriso delle persone che ho incontrato: manifestavano la sincera gratitudine per gli oltre settant'anni di presenza tra loro dei salesiani e delle salesiane. Mi pareva di risentire il racconto del sogno fatto da don Bosco com'è riportato nelle Memorie Biografiche: «Volevo farli tornare indietro, quando vidi che il loro comparire riempi di gioia gli abitanti di quel luogo che abbandonarono la loro aggressività e accolsero i nostri Missionari con ogni segno di cortesia. E vidi che i nostri Missionari si avanzavano verso quelle popolazioni, li istruivano ed essi ascoltavano volentieri la loro voce; insegnavano ed essi mettevano in pratica le loro ammonizioni. Stetti a osservare, e mi accorsi che i Missionari recitavano il santo Rosario, mentre i nativi, correndo da tutte le parti, facevano ala al loro passaggio e di buon accordo rispondevano a quella preghiera. Dopo un poco i Salesiani andarono a disporsi al centro di quella folla che

li circondò, e s'inginocchiarono. Quegli uomini, deposte le armi per terra ai piedi dei Missionari, piegarono essi pure le ginocchia. Ed ecco uno dei Salesiani intonare: "Lodate Maria, o lingue fedeli...", e tutte quelle turbe, a una voce, continuare il canto della lode, così all'unisono e con tanta forza di voce, che io, quasi spaventato, mi svegliai. Questo sogno fece molta impressione sul mio animo, ritenendo che fosse un avviso celeste».

Posso assicurarvi che vivere nel Chaco è molto difficile. Lo è oggi, figuratevi come doveva essere cinquanta e più anni fa. Ho potuto dare un abbraccio fraterno e pieno di orgoglio a diversi confratelli salesiani che hanno lavorato nel Chaco Paraguay per 40, 42, 51 anni. A volte con temperature di 45 gradi e con un'umidità sfiancante. E la loro scelta per Gesù ha preso semplicemente il nome di Chamacoco, Ayoreo, Maskoy.

Sono stato profondamente colpito al cuore quando i loro leaders, i *Caciques*, mi hanno detto che gli unici bianchi che hanno accettato di stare con loro e condividere la loro vita sono stati i nostri missionari, perché non li consideravano pericolosi e intravedevano la loro leale umanità.

Questi nostri fratelli e sorelle, trent'anni prima che l'educazione pubblica statale prendesse in considerazione i popoli nativi, avevano già fondato delle scuole per loro e li avevano portati agli esami delle scuole statali e di là avevano potuto entrare nelle scuole superiori.

Tra gli Ayoreo di María Auxiliadora a Puerto Casado, il direttore della scuola, Óscar, è stato uno di quei giovani. Oggi è un felice padre di famiglia. Anche tra i Maskoy, il capo o Cacique ha studiato nella scuola salesiana di Puerto Casado. E anche i suoi figli. Due di loro attualmente frequentano l'università di Asunción. Sorridendo, mi ha detto che quando era bambino il suo primo insegnante era stato il missionario salesiano padre Martin. E dopo tanti anni, Martin era lì, con me.

Come non pensare quanto don Bosco sarebbe fiero dei suoi figli e delle sue figlie?

Hanno combattuto a fianco delle popolazioni native per recuperare la terra che era loro. Alcuni anni fa, i missionari salesiani mossero cielo e terra per ottenere duemila ettari di terra da congiungere a quelli già ottenuti dagli Ayoreo. E la stessa lotta è stata fatta con il popolo Moskoy, che ora è riuscito a recuperare le terre che aveva perso.

Tutto questo ho rivissuto, insieme alla forte fede di queste persone semplici, una fede nella Vergine e nel buon Dio. Una fede in Papà Dio e in Gesù. E una speranza: c'è chi crede che questi popoli siano in estinzione. Ci sono quelli che sarebbero felici della loro estinzione. Grazie a Dio, invece, sono popoli che continuano a riprendersi e aumentano di numero. I bambini crescono buoni e studiano e sono educati ad essere più liberi e nessuno può, mai più, violare i loro diritti o sottoporli all'inganno.

Per questo affermo, oggi: credo nel Sogno Missionario di don Bosco. L'HO TOCCATO CON LE MIE MANI.

Auguro a voi tutto il bene possibile, anche a questi popoli che con la loro vita ci insegnano tanto. 



Se i tuoi amici rifiutano Dio Tu, che faresti?

Spesso, le persone a noi più vicine rifiutano la dimensione spirituale e teologica. Come si comportano i giovani credenti in questi casi?

Renato, 24 anni

«La parola d'ordine deve essere ascoltare in profondità l'amico che pone questi dubbi e rifiuti».

Mi sono reso conto che alcuni mettono in dubbio la dimensione religiosa perché la conoscono poco o altri, pur avendo una grande sete della propria dimensione spirituale, non riescono a rispondere alle proprie domande e quindi mettono in dubbio la sua importanza o addirittura la sua esistenza. Personalmente, sono convinto che le troppe parole servano a poco e prima di tutto, di fronte ad un amico che non ha fatto esperienza come me, non devo avere giudizi sulla sua posizione, ma aiutarlo a fare esperienza. Questo, per il semplice fatto che le domande o i dubbi che il mio amico si pone potrei averli avuti anche io o addirittura

era ero nella sua stessa posizione, ma vivendo a pieno questa dimensione lasciandomi accompagnare ho capito che la dimensione spirituale è parte costitutiva di me e ha trovato dimora nella persona di Gesù di Nazareth.

La parola d'ordine deve essere ascoltare in profondità l'amico che pone questi dubbi e rifiuti, perché a volte capita che si parli per sentito dire; oppure si hanno avuto esperienze spiacevoli da questo punto di vista; o ancora non si riflette sulla propria dimensione spirituale. Dopo l'ascolto, penso che accogliere con serenità e familiarità l'amico sia veramente di grande aiuto, perché così facendo si sente a suo agio nell'esprimere la sua interiorità, piuttosto che lanciarsi nella battaglia di "chi è più tosto vince". Dico questo perché prima di tutto sono stato trattato a mia volta in questo modo quando avevo i miei dubbi e posso dire che mi ha aiutato tanto a scoprire, o meglio a conoscere in profondità la mia dimensione spirituale. Per ultimo mi viene da dire che sarebbe bello far fare esperienze che aiutino i propri amici a vivere la propria dimensione spirituale; a far suscitare domande e a cercare di rispondere insieme.

“Se Dio non c'è ed io ho creduto in Lui, ho perso poco. Ma se Dio c'è e voi non avete creduto in Lui, avete perso tutto”

(Blaise Pascal)



Foto Shutterstock.com

Mery, 24 anni **«Non si può "costringere" nessuno a credere in qualcosa, come nessuno può costringere me a fare il contrario».**

Mi è successo molte volte, soprattutto quando ero più piccola, di sentire dai miei amici che per loro la religione era un "no" a prescindere e soprattutto mi è capitato che ridessero della mia scelta di credere. Ho sempre lasciato passare, ho sempre provato a capirli, poi, però, sinceramente crescendo ho iniziato a fregarmene perché credo che la decisione di fare parte o meno della comunità, nel mio caso quella salesiana, sia una mia scelta e che le altre persone, come in tutti gli ambiti, possano solo esprimere la loro opinione, darmi dei consigli, ma sicuramente non hanno

il permesso di deridermi. Io la prima cosa che ho fatto, quando mi sono trovata in una situazione del genere, è stata quella di portare quella persona nel contesto religioso in cui vivevo e vivo tutt'oggi e cioè la realtà dell'oratorio. Ho provato a farla integrare, a farle conoscere quella realtà raccontandole la mia esperienza, facendole vedere quello che faccio, e soprattutto ho iniziato a parlarle e ho cercato di trovare quei "punti" su cui poter far leva per far scattare in lei domande che la facessero distogliere dal suo pensiero negativo. Il dialogo e l'ascolto sono sempre stati i punti di partenza che ho usato per affrontare situazioni del genere. Non si può "costringere" nessuno a credere in qualcosa, come nessuno può costringere me a fare il contrario. Bisogna essere capaci di accettare l'opinione altrui. Io accetterei il punto di vista dell'altra persona e le esporrei il mio, senza nessun pregiudizio, tentando di farle capire perché la penso così. Poi sarà lei stessa a trarre le conclusioni.

Gianluca, 27 anni **«Cerco di far capire prima di tutto la mia posizione di fede, portando quella che è la mia esperienza concreta».**

Mi è capitato diverse volte di trovarmi in situazioni simili, e la prima cosa che faccio, generalmente, è cercare di capire la situazione della persona con cui interagisco: a grandi linee mi sono trovato con due diverse tipologie. La prima tipologia è quella che definisco

"credente comodo" cioè quelli che si definiscono cattolici e che credono in qualcosa, ma che per "comodità" o perché "i preti sono tutti uguali" non vanno a messa, non frequentano gruppi o luoghi come oratori, parrocchie e altri di stampo "religioso", vivono la loro vita in maniera tranquilla e senza fare del male o dare fastidio a nessuno, o almeno senza esagerazioni ma allo stesso modo non fanno nemmeno niente per l'altro che li scomodi troppo; la seconda tipologia invece la definisco "ateo alla moda" perché "fa figo" essere libero da una religione che ti vincola e ti incatena a cose da fare e cose da non fare; ci sarebbe poi una terza tipologia di persone cioè gli atei, anzi agnostici convinti e che vivono la loro condizione rispettando, delle volte anche invidiando, la posizione di un credente.

A prescindere dalla tipologia, quello che cerco di fare in un confronto di idee con chi mi trovo di fronte è di far capire prima di tutto la mia posizione di fede, portando quella che è la mia esperienza concreta e il percorso fatto da diverse tappe che solo ora, a 27 anni, mi ha portato ad avere una posizione matura e ben definita, ma che è ancora in continua crescita e cambiamento. Per spiegare la mia "dimensione teologica" evito categoricamente di portarmi in una posizione di superiorità verso l'altro.

Uno dei primi insegnamenti di Gesù è stato quello di portare la Parola a tutti ed è questo quello che cerco di fare, quanto più possibile, con i miei atteggiamenti e le mie scelte di vita.



Salesiani d'Egitto

Nel tempo e nelle diverse vicissitudini storiche, sociali e politiche che ha attraversato l'Egitto in questi cento e vent'anni, i salesiani non hanno mai smesso di fare scuola, prima agli italiani e poi ai giovani egiziani. Oggi la Scuola Don Bosco di Alessandria d'Egitto è quotidianamente frequentata da circa 900 allievi ed allieve. Al Cairo i salesiani hanno una grande scuola tecnica frequentata da quasi ottocento allievi.



Siamo arrivati in Egitto, ad Alessandria. La città si trova nel basso Egitto, proprio all'estremità occidentale della vasta area del delta nel Nilo, affacciata sul Mar Mediterraneo.

I salesiani vantano una presenza più che centenaria. L'opera è stata fondata da don Rua, primo successore di don Bosco, nel 1896. Ben 121 anni fa! A quel tempo la presenza di coloni italiani era molto fiorente nell'Egitto, prima territorio dell'Impero Ottomano e poi protettorato inglese, fino a raggiungere le oltre venticinquemila presenze nel periodo fra le due grandi guerre. Da subito i salesiani hanno aperto un grande collegio in cui si faceva scuola in italiano. Nei registri della scuola troviamo anche il nome di Giuseppe Ungaretti, poeta e scrittore che tutti abbiamo studiato nella letteratura del Novecento, che qui conseguì la Licenza Elementare nell'anno scolastico 1900/1901. Nel tempo e nelle diverse vicissitudini storiche, sociali e politiche che ha attraversato l'Egitto in

questi cento e vent'anni, i salesiani non hanno mai smesso di fare scuola, prima agli italiani e poi ai giovani egiziani. Oggi la Scuola Don Bosco di Alessandria d'Egitto è quotidianamente frequentata da circa 900 allievi ed allieve che vanno dalla scuola dell'infanzia all'istituto professionale che rilascia qualifiche triennali nei settori meccanico ed elettrico.

Quasi tutti musulmani

Elemento peculiare di questa opera è quello di essere frequentata quasi esclusivamente da giovani musulmani (i cristiani iscritti sono circa 25 in tutto) i quali riconoscono, assieme ai loro genitori, che don Bosco ed il suo sistema educativo sono un grande dono anche per loro. Inoltre vi è la particolarità della scuola superiore professionale che viene svolta in lingua italiana, perché si tratta di una scuola italiana all'estero riconosciuta, e parzialmente anche finanziata, dal nostro Ministero degli Affari Esteri. I ragazzi che desiderano frequentarla sono ben di più dei posti disponibili, ed ogni anno, dopo l'iscrizione viene svolto durante il periodo delle vacanze scolastiche estive un corso di italiano intensivo che risulta essere un buon sistema di "selezione naturale"...

Un certo numero di questi si scoraggia davanti allo scoglio della lingua e ripiega sulla scelta di una normale scuola superiore egiziana. I diplomati sono circa ottanta ogni anno e tutti trovano lavoro, soprattutto dopo la leva militare che è obbligatoria per tutti in questo paese, per l'elevata qualità formativa appresa negli anni di studio. Non pochi lasciano il settore professionale meccanico o elettrico perché trovano occupazione nel turismo, data la competenza approfondita nella lingua italiana, visto che l'Egitto continua ad essere una meta turistica ancora molto forte per gli italiani. I cortili della casa salesiana, quando nel pomeriggio sono lasciati liberi dagli studenti, non restano silenziosi e vuoti perché a portare vita e sana allegria sono i ragazzi dell'Oratorio quotidiano che si



trovano insieme per la classica partita a pallone. Il calcio è lo sport sovrano in questo paese e un bel cortile ampio e aperto a tutti è il luogo ideale per i ragazzi di città che sono costretti a vivere in appartamenti piccoli e assolati.

Interessante è il gruppo degli animatori, tutti musulmani... tra di loro qualcuno ha pure manifestato il desiderio di farsi salesiano! Ma il presupposto per essere salesiani è almeno quello di essere cristiani. Tutti si sentono di casa al Don Bosco di Alessandria e vivono gli insegnamenti di don Bosco in armonia e rispetto reciproco.

Un modello per le altre scuole

Ci siamo spostati da Alessandria al Cairo, la capitale dell'Egitto.

Al Cairo i salesiani hanno una grande scuola tecnica frequentata da quasi ottocento allievi che vengono da tutto il paese. Un buon numero di questi viene dall'alto Egitto, cioè da centinaia di chilometri di distanza e trovano un alloggio presso parenti e organizzazioni di accoglienza, pur di poter frequentare il Don Bosco che sorge nel quartiere di Shubra, sulle rive del Nilo. La particolarità della scuola tecnica è che anch'essa, come la scuola salesiana di Alessandria, è riconosciuta dallo Stato Italiano. Alla fine del percorso tecnico

La scuola di Alessandria è frequentata quasi esclusivamente da giovani musulmani (i cristiani iscritti sono circa 25 in tutto) i quali riconoscono, assieme ai loro genitori, che don Bosco ed il suo sistema educativo sono un grande dono anche per loro.

e professionale tutto svolto in lingua italiana, gli studenti conseguono una qualifica o un diploma di valore legale sia in Egitto, sia in Italia. Il sogno di molti di questi, soprattutto dell'istituto tecnico industriale meccanico ed elettrico, è di frequentare l'università di ingegneria in Italia, al Politecnico di Torino, come alla Statale di Milano. Il valore e la preparazione professionale di questa scuola sono riconosciuti non solo dalle famiglie che ci tengono molto ad iscrivere i figli al Don Bosco, ma dallo stesso governo egiziano che, su specifica richiesta del primo ministro del governo in carica, ha chiesto ai salesiani di coordinare e socializzare il proprio modello formativo a tutte le scuole tecniche del paese.

Quando al pomeriggio termina la scuola, e nei giorni di venerdì e domenica in cui non ci sono lezioni, gli stessi ambienti sono usati dai ragazzi del quartiere che frequentano l'oratorio. L'oratorio pomeridiano è aperto ai soli ragazzi e giovani cristiani. Uno spazio tutto per loro, in cui poter crescere insieme nella vita sociale e nella fede cristiana, in un paese nel quale sono minoranza, spesso emarginata dai musulmani.

Al Cairo i salesiani hanno una grande scuola tecnica frequentata da quasi ottocento allievi che vengono da tutto il paese.



«Padre, ho fame. Ho tanta fame»

La terza opera presente in Egitto, in un quartiere periferico del Cairo, si trova a Zeitun. I salesiani sono presenti da poco più di trent'anni con un oratorio e un centro giovanile a cui ora si aggiunge anche la parrocchia. Per arrivarci attraversiamo un labirinto di strade piene di buche. Polvere e sabbia ovunque. Gli edifici sono grigi, le strade sono grigie, grigie anche le auto. Il paesaggio è monocolor! Persino le foglie dei pochi alberi striminziti che si trovano ai bordi della strada sono coperte di una patina grigia: chissà se anche questi alberi hanno ancora la forza di assorbire anidride carbonica e rilasciare ossigeno. A guardarli si direbbe che si sono arresi da un bel po'.... Il compito che si sono assunti i salesiani in questo quartiere è delicato e difficile da portare avanti. Hanno orientato il proprio ministero pastorale ai rifugiati sudanesi e ai ragazzi di strada. L'oratorio aveva solo facce nere, nere nere. I sudanesi sono alti e snelli (snelli anche a causa del fatto che il cibo a disposizione è sempre troppo poco) ed

hanno un portamento elegante nel camminare. Nella chiesa parrocchiale, costruita dai francesi nella prima metà del secolo scorso e ora sapientemente restaurata da mani locali che fanno vero servizio di volontariato, i battesimi sono numerosi, la catechesi è seguita da tutti i ragazzi e la S. Messa domenicale dura non meno di due ore, fra canti e danze accompagnate dai tradizionali tamburi.

Ci sono poi i ragazzi di strada. Questi sì che sono egiziani. Per ora in casa salesiana ne sono accolti solo un numero ristretto, anche perché lo spazio è davvero poco, ma quelli che vengono seguiti nel quartiere dall'équipe educativa sono in tutto circa una settantina.

Il cortile dell'Oratorio è piccolo e circondato dai soliti palazzoni grigi. Per questo, i ragazzi in oratorio possono andare a turno. Nel primo pomeriggio, dalle tre alle cinque ci vanno i piccoli fino alla quinta elementare, dalle cinque alle sette quelli delle medie e dalle sette in poi i più grandi. In questo modo non ci sono atti di bullismo verso i più piccoli che possono giocare e divertirsi con i ragazzi della propria età. Ai rifugiati sudanesi il governo egiziano non garantisce praticamente nulla. Chi può si adatta a compiere i lavori più umili, senza alcuna tutela lavorativa, a servizio delle famiglie egiziane o dei commercianti della zona. A causa dell'estrema povertà in cui versano queste famiglie almeno il primo turno di oratorio, quello dei più piccoli, termina con la preghiera e una merenda per tutti.

Padre Dany, il direttore della casa, ci ha raccontato due fatti che gli sono accaduti e che lo hanno particolarmente toccato, come uomo e come prete salesiano.

Un giorno, poco dopo l'apertura dell'Oratorio, una bambina si avvicina timidamente a padre Dany e gli chiede quando ci sarà la preghiera. Il don dell'Oratorio gli risponde che la preghiera è come al solito alle ore 17.00. Dopo un po' di tempo la bambina torna dal padre e gli chiede



quanto manchi alla preghiera in chiesa. Il don replica che la preghiera sarà alle 17.00, ma invita la bambina ad andare in chiesa anche prima, se desidera rivolgere una sua preghiera personale a Gesù. La bambina allora, abbassando gli occhi, gli rivela il motivo della sua insistenza: "Padre, ho fame. Ho tanta fame e voi dopo la preghiera in chiesa ci date da mangiare. Quanto manca?". Il secondo episodio che padre Dany ci ha raccontato è accaduto la vigilia dello scorso Natale. Un uomo, un padre di famiglia con tre figli piccoli, va a confessarsi dal prete dell'Oratorio. Padre Dany, conoscendo la profonda miseria in cui vive quella famiglia, al termine della confessione invita l'uomo a seguirlo. Vanno nella cucina dei salesiani. Il don apre il congelatore, prende un pezzo di carne rossa congelata e la dona all'uomo, augurandogli di passare così un buon Natale con la sua famiglia. L'uomo non crede ai propri occhi. Prende con timore il pezzo di carne congelata, ma sembra che fra le mani quel cibo scotti come un lingotto d'oro appena fuso. Guarda il prete e gli chiede se davvero può portarsi a casa quel ben di Dio, se non sia uno scherzo. Padre Dany gli conferma il dono e l'augurio a trascorrere serenamente il Natale. Il padre cade in ginocchio ai piedi del don e comincia a baciargli le mani come segno di ringraziamento.

"Avevo fame e mi avete dato da mangiare... ogni volta che avrete fatto questo ad uno di questi fratelli più piccoli l'avete fatto a Me".

Ogni altro commento è davvero superfluo.

Un giovane musulmano particolarmente bravo e sensibile ha detto a un salesiano: "Padre io confido che almeno in Paradiso potremo stare insieme senza diversità".





L'Istituto Salesiano Don Bosco "Tusini" a Bardolino

«La guerra ci ha portato grossi disastri, però ci ha portato anche la grazia di avere i Salesiani» diceva il generale Tusini che donò la villa e i terreni, su uno dei quali oggi sorge la sede di una scuola dinamica e all'avanguardia.

L'Istituto Salesiano Don Bosco "Tusini" è situato su uno splendido balcone che si affaccia sulla città di Bardolino e sul lago di Garda.

Qui vive una Comunità composta da una decina di Salesiani: alcuni operano all'interno dell'Istituto, altri svolgono un ministero per la Chiesa locale e nazionale, altri ancora in favore di realtà religiose e per un servizio di as-

sistenza, sostegno e aiuto nei confronti di giovani e famiglie del territorio.



La casa è in una magnifica posizione che si affaccia sul lago di Garda.



La storia

Nel 1938 i conti Giuliari si erano rivolti al direttore dell'Istituto Don Bosco di Verona, per avere un sacerdote, che in certe occasioni celebrasse la S. Messa nella loro chiesetta di Albarè. Il nucleo familiare dei Giuliari era costituito dalla contessa madre Margherita Revedin Giuliari, dalla figlia Elena, sposata al generale Camillo Tusini e dalla figlia Vittoria. Nell'autunno del 1943, s'intensificarono le incursioni aeree alleate su Verona. Anche l'Istituto Don Bosco era in pericolo. La contessa madre Margherita, venuta a conoscenza della situazione, invitò i Salesiani ad occupare la loro villa sul lungolago di Bardolino affinché non venisse requisita dal governo per i militari o per i profughi del zona del fronte.

Le traversie della guerra, il vociare festoso dei ragazzi nella loro casa avevano affezionato i Giuliari ai Salesiani che più volte avevano preso le difese dei conti contro le arroganze dei tedeschi. Diceva il generale: *"La guerra ci ha portato grossi disastri, però ci ha portato anche la 'grazia' di avere i Salesiani"*. Nel frattempo, il 3 dicembre 1959, il Generale Pier Camillo Tusini moriva e qualche anno dopo

il Consiglio Ispettoriale del 27 dicembre 1961, dopo un sopralluogo, approvò il progetto di costruire una scuola di Avviamento Professionale. La benedizione e la posa della prima pietra ebbero luogo l'11 marzo del 1962, alla presenza di don Renato Ziggotti, Rettor Maggiore dei Salesiani. La nuova opera avrebbe portato il nome di Camillo e Gualtiero Tusini.

Il 6 ottobre 1969 inizia l'attività scolastica per un totale di 83 allievi tra esterni ed interni. L'edificio di tre piani, più un interrato, si trova in posizione panoramica, quasi una terrazza sul lago di Garda; è attorniato da case coloniche, vigneti e uliveti che si adagiano sul pendio che scende fino alla cittadina di Bardolino e il lago. Il corpo centrale dell'istituto è adibito ad uffici, aule scolastiche e camerate, a sinistra, si trovano i refettori e le camere dei salesiani. A destra una spaziosa palestra teatro con sopra una bella chiesa che nel 1974 fu magistralmente decorata dal coadiutore salesiano professor Luigi Zonta.

Il CFP: risposta al disagio e risorsa del territorio

Dal 1994 iniziò il Centro di Formazione Professionale, come sezione staccata dell'Istituto San Zeno

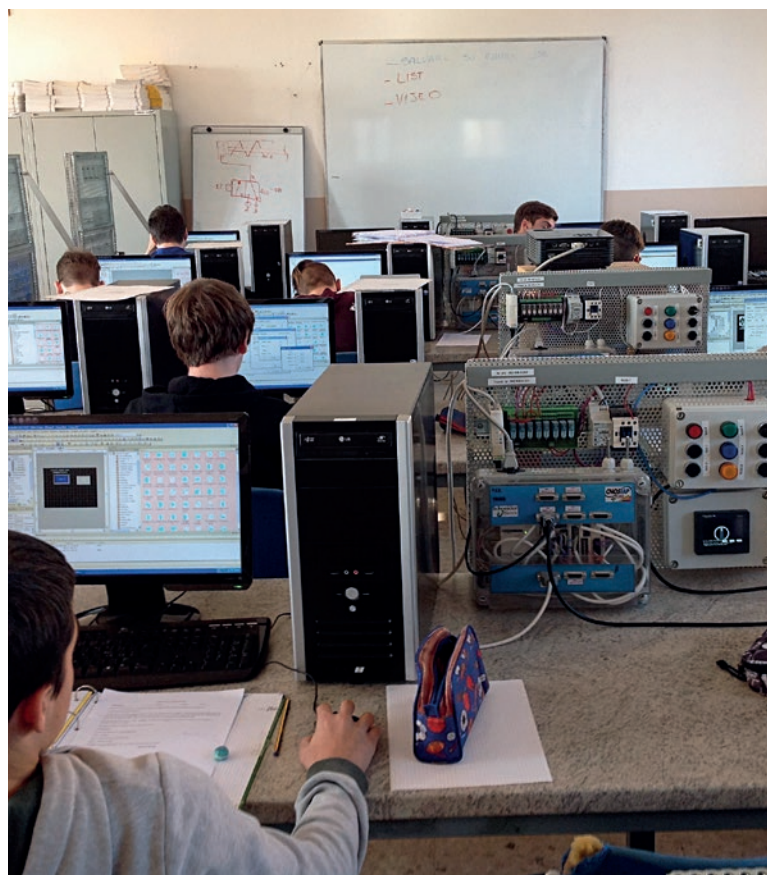
La bella chiesa fu magistralmente affrescata dal coadiutore salesiano professor Luigi Zonta.

In alto: Don Bosco. Sotto: La pesca miracolosa.



di Verona. Il Centro era stato fortemente voluto dal sindaco di Costermano, un comune vicino che fece analizzare le condizioni culturali, sociali ed occupazionali della zona. «La situazione fotografava una discreta descolarizzazione» concluse «così abbiamo, pensato fosse necessario avere un Centro di Formazione Professionale, per qualificare la manodopera e poter offrire la possibilità a questi ragazzi di non perdersi, di non andare a costituire una sacca di disagio, facilmente prevedibile, vista la situazione. Così, mobilitai e coinvolsi tutti i sindaci di ben quindici comuni della zona attorno. Le domande erano volte a capire se anche nel loro territorio emergeva una condizione giovanile analoga e se potevamo metterci insieme per fare qualche cosa di utile per i giovani. Abbiamo avuto la conferma e l'interesse di tutti, così ci mobilitammo, insieme, affinché la Regione si potesse attivare per far fronte comune con i Salesiani nell'imbastire una risposta soddisfacente».

La "Scuola di Formazione Professionale" è frequentata da circa 250 allievi suddivisi in tre qualifiche triennali. È stimatissima dalle famiglie.



La risposta fu più che incoraggiante. Negli anni seguenti, ci fu un progressivo aumento di iscrizioni.

Un'ipotesi che potrebbe spiegare la positività di questo trend, la potremmo ricondurre a due fattori: il primo è il 'passaparola' delle famiglie che vedono nel modello organizzativo e metodologico proposto, un modo per rispondere alle esigenze formative dei figli, con attenzione, disponibilità all'ascolto e volontà di superare assieme le difficoltà. Sono questi, infatti, i commenti che ci arrivano da famiglie, consigliate da altre per la scelta del Tusini. Un altro fattore, invece, potrebbe essere riconducibile a una sempre più intensa sinergia con gli istituti comprensivi e i servizi sociali del territorio che, attraverso il lavoro congiunto per la gestione di progetti, finalizzati alla prevenzione della dispersione scolastica, vedono nel Tusini una possibilità progettuale e gestionale adeguata a questi interventi.

Oggi, la "Scuola di Formazione Professionale" è frequentata da circa 250 allievi suddivisi in tre qualifiche triennali. La prima è quella di Operatore Elettrico, che prevede l'acquisizione di competenze elettriche e termoidrauliche orientate all'uso di tecnologie finalizzate al risparmio energetico e al basso impatto ambientale; la seconda è quella di Operatore Meccanico che punta a far acquisire competenze nell'ambito della meccanica industriale e della motoristica nautica; la terza qualifica è



quella di Operatore Addetto ai Servizi di Vendita: fa sì che i ragazzi apprendano competenze nell'ambito aziendale e commerciale attinenti alla compravendita e alla logistica di beni e servizi.



Quest'ultimo aspetto è spiegato da don Paolo Balter direttore dell'Istituto: «Gli studenti acquisteranno le competenze per inserirsi in contesti aziendali con mansioni commerciali attinenti alla Compravendita e allo scambio di Beni e servizi». Aggiunge la

Direttrice del CFP, Speranza Gandolfi: «Saranno formati ad organizzare un punto vendita, a curarne gli spazi rendendo interessante il luogo a cui si rivolge il cliente, sapendolo accogliere nel modo più adatto e fornendogli, se necessario, eventuali suggerimenti. Riceveranno inoltre competenze per offrire assistenza postvendita, svolgere adempimenti amministrativi e suggerimenti per gestire la vendita online. Riceveranno anche abilità aggiuntive relative soprattutto alla logistica merci, settore che crea ancora occupazione nonostante la crisi».

Non sono dimenticati neanche gli adulti. «La Regione», annuncia Gandolfi, «ha deciso di finanziare percorsi per il conseguimento della qualifica professionale Eqf (European Qualification Framework) di "Operatore addetto ai servizi di

accoglienza turistica" rivolti ad adulti disoccupati, inoccupati o che abbiano un diploma poco spendibile in una situazione di crisi come l'attuale».

Oltre alla Scuola di Formazione Professionale, l'Istituto offre corsi per l'istruzione o la formazione superiore continua e post diploma. Il Tusini si avvale del Sistema Duale, per favorire l'occupabilità giovanile, promuovendo l'incontro tra domanda e offerta di lavoro, nonché contrastare la dispersione scolastica. Gli studenti spenderanno in azienda buona parte del monte ore, mentre un'altra parte sarà destinata allo studio ordinario.

Un'oasi di accoglienza

Data la splendida posizione geografica, l'Istituto "Tusini", è anche Centro di Ospitalità per gruppi, Parrocchie e Associazioni che vogliano passare uno o più giorni di incontro e soggiorno. Sono a disposizione una decina di camere doppie con servizi, quattro camerette per i ragazzi e giovani, ognuna con una ventina di posti letto, cucine e sala da pranzo. Due grandi aule dove si possono svolgere attività o assemblee. Infine grandi spazi all'aperto attrezzati per il gioco del calcio, pallavolo e basket, e un ampio portico esterno dedicato ai giochi, tra cui calcetto, ping-pong e altri sport in ambienti a disposizione per giornate indimenticabili.



La qualifica di Operatore Addetto ai Servizi di Vendita fa sì che i ragazzi apprendano competenze nell'ambito aziendale e commerciale.



I 6 ingredienti fondamentali per formare un "uomo"

Con il primo ingrediente, la **saggezza**, abbiamo guardato in faccia il "punto di partenza". Questa umile rubrica proporrà sei obiettivi essenziali (uno per puntata: **La saggezza, Il coraggio, L'amore, La responsabilità, La temperanza, La trascendenza**), a loro volta suddivisi in tante altre "potenzialità", da educare.



4 La responsabilità

Come succede nella scuola-guida, quando l'allievo è pronto, l'istruttore gli deve cedere il volante e lasciare che prenda il controllo della propria vita.

Educare la responsabilità è la vera sfida educativa del secolo. Un sociologo da tutti citato definisce "liquida" la nostra società. Sono tentato di aggiungere "e anche un po' paludosa". Sappiamo tutti che un fiume senza argini diventa una palude. Parlare di educazione della responsabilità significa parlare di "argini", o anche delle "impalcature" necessarie per costruire una vita bella, utile, orientata e forte.

Ecco alcune semplici considerazioni: **Il punto di partenza è essere responsabili di se stessi.** Troppi adulti tra i venti e i quarant'anni non sono veramente in grado di prendersi la responsabilità della propria vita.

La maggioranza dei conflitti tra figli e adulti, come tra gli adulti stessi, si sviluppa in modo distruttivo proprio perché le parti non sono capaci, o non vogliono, prendersi la responsabilità di se stessi e sprecano energie incolpandosi l'un l'altro.

Esistono due forme di responsabilità:

- **La responsabilità sociale** è quella che abbiamo l'uno verso l'altro: in famiglia, nelle comunità, nella società e nel mondo. È una qualità che permette alla società o a gruppi costituiti da un certo numero di persone di funzionare correttamente. La responsabilità sociale si può imparare solo dai genitori e dagli insegnanti.
- **La responsabilità personale** è quella che ciascuno di noi ha per la propria vita, per la propria salute e lo sviluppo fisico, psicologico e mentale. I figli devono vivere con adulti

Gli Indiani Cherokee del Nord America hanno un magnifico "rito" per significare il passaggio dall'adolescenza all'età adulta.

Quando un ragazzo compie gli anni prescritti per dimostrarsi adulto, il padre lo porta nel folto della foresta e gli benda strettamente gli occhi, poi lo lascia da solo seduto su un tronco. Il ragazzo deve stare sul tronco tutta la notte e non togliersi la benda fino al mattino. Non può chiedere aiuto a nessuno. Se resiste, al sorgere del sole sarà proclamato uomo.

Di solito, la notte è paurosa: ci sono rumori strani, sibili e scricchiolii, animali che strisciano, lupi che ululano, fruscii e grugniti, combattimenti feroci tra i cespugli.

Il ragazzo è armato solo del suo coraggio. Stringe i pugni e resiste, seduto sul tronco, con il cuore che batte all'impazzata.

Finalmente, dopo quella notte orribile, il sole appare e il ragazzo si toglie la benda.

Allora scopre suo padre poco lontano, seduto su un tronco accanto al suo.

Il padre non se n'è andato, è rimasto tutta la notte in silenzio, per proteggere il figlio da ogni possibile pericolo, senza che il ragazzo potesse accorgersene.

che salvaguardino la loro integrità personale e intervengano quando i figli dimostrano comportamenti autodistruttivi. L'intervento dei genitori deve essere fatto in modo da assicurare ai figli lo sviluppo di una sana autostima e un alto grado di autonomia. **I genitori devono abbandonare il "risponditore automatico",** lo strumento che, appena i figli sono a portata di orecchio, attacca con i soliti commenti educativi, di aiuto o di consiglio. È evidente che la maggior parte dei figli già all'età di tre anni smette di ascoltare la macchina parlante. Il messaggio sottostante è distruttivo: «Tu non sei in grado di funzionare come un figlio decente, responsabile, beneducato e collaborativo se io non ti metto in testa ogni minuto quello che devi fare!». E quanto più il nastro lo ripete, tanto più il messaggio viene registrato.

I genitori devono esprimere chiaramente "quello che pensano" ed aiutare i figli a fare altrettanto. Ricordandosi sempre che i bambini hanno il diritto di essere bambini. Per esempio, il perenne conflitto "svegliarsi in tempo al mattino" dovrebbe essere risolto con un discorso affettuoso ma fermo del tipo: «Ascoltate, ragazzi. Quando eravate più piccoli, ci piaceva svegliarvi la mattina, dato che la responsabilità che vi preparaste per la scuola era nostra. Ma ora pensiamo che non sia più necessario, anche

perché con questa storia finisce che bistacciamo quasi ogni giorno. Quindi abbiamo deciso di lasciare a voi questa responsabilità. Se poi vi capiterà troppo spesso di andare a letto tardi, e avrete paura di non sentire la sveglia, basta che ce lo diciate e vedremo di aiutarvi. A parte questo, d'ora in poi dovrete pensare voi ad alzarvi ogni mattina».

I bambini sanno quello che vogliono, ma non sanno quello che è necessario per loro. I figli che ricevono tutto quello che vogliono non sono amati, ma trascurati.

Se i bambini hanno tutto quello che chiedono o devono solo "ubbidire" non saranno mai responsabili. L'ubbidienza pura e semplice non è la responsabilità! Responsabilità significa passare

dall'essere controllati dall'esterno a un controllo interiore. Un bambino semplicemente ubbidiente si abitua ad una forma di controllo esterno. Questo può danneggiare la sua autostima e lo sviluppo della sua responsabilità personale e genera sensazioni di isolamento, inferiorità o vergogna. Con il tempo si metterà in qualche compagnia che assumerà potere su di lui come hanno fatto i suoi genitori: «Se fai come noi, sei dei nostri, altrimenti sei fuori!»

I genitori devono dimostrare, non insegnare. A questo scopo devono modificare e rendere più autentico il loro modo di essere.

I figli devono avere qualche "dovere" e qualche compito pratico in casa. Negli ultimi dieci o quindici

anni è aumentato il numero di genitori che invece di chiedere ai figli di fare qualcosa, li servono docilmente. Sono nati così quelli che vengono chiamati "i piccoli tiranni". I genitori dovrebbero definire la situazione all'incirca in questi termini: «Siamo tutti sulla stessa barca e l'equipaggio è composto da quattro membri. Su questa barca tutti sono bene accettati. Ma non abbiamo nessuna intenzione di tenere a bordo un clandestino».

I ragazzi che vivono in casa devono sapere esattamente cosa ci si aspetta da loro. E i genitori devono continuare a tenere saldamente in mano la guida della famiglia. 🌿



Foto Shutterstock.com

Un missionario dinamico e appassionato in Sierra Leone

Don Jorge Crisafulli



“Una cosa è vedere la povertà in televisione e sulle riviste e un'altra è sentire il suo odore e toccarla”.

stini, Stefenelli e Fagnano. La vita di Ceferino Namuncurá, di Artemide Zatti e della giovanissima Laura Vicuña mi appassionavano.

Perché ha deciso di diventare religioso e salesiano?

In un'ottica di fede, penso che la mia non sia stata tanto una decisione quanto una scelta “dall'alto” e una chiamata interiore. Secondo la logica, mio fratello Alejandro sarebbe dovuto diventare religioso e salesiano. Io ero più giovane ed ero il più “disordinato e distratto” di tutta la famiglia. Ogni volta in cui c'era trambusto, a scuola, nel cortile, per



Può presentarsi?

Mi chiamo Jorge Mario Crisafulli. Sono un sacerdote argentino salesiano e missionario. Sono entrato a far parte della Congregazione Salesiana 38 anni fa, sono sacerdote da 28 anni e missionario nell'Africa occidentale anglofona da 22. Sono nato nel 1961 a Bahía Blanca, nello stesso ospedale

in cui dieci anni prima era mancato il beato Artemide Zatti. È una coincidenza interessante nella storia della mia vita, poiché sono un Salesiano della Patagonia. Sono cresciuto nella terra dei sogni di don Bosco, leggendo i libri di don Entraigas e ascoltando le esperienze di grandi missionari come Cagliero, Milanese, De Ago-

strada... io ero pronto a dire "presente". I parenti e gli amici stentavano a credere che fossi io a frequentare il noviziato (pensavano che ci andasse mio fratello!), ma questa è la logica di Dio: chiama chi vuole, quando vuole e per il fine che vuole. Fui invitato io a rispondere a quella chiamata interiore. Alla base di questa chiamata ci sono stati diversi segni che hanno costellato la mia strada: il mio servizio come animatore tra gli scout di don Bosco, il Liceo Don Bosco che frequentavo, un gruppo di discernimento vocazionale, un gruppo missionario, la testimonianza di Salesiani che erano veri santi: don Renato Razza, il coadiutore Juan Espinardi e molti altri. Mi è stato di grande aiuto avere un amico sacerdote molto vicino, il mio direttore spirituale, con cui parlavo della mia vita e della mia vocazione. Penso che lui abbia sempre visto in me i segni di una potenziale vocazione religiosa e missionaria.

Ero anche affascinato da don Bosco, dalla sua vita, dalla sua missione e dalla sua attività instancabile per salvare i bambini più poveri. Don Bosco era diverso da tutti gli altri santi di cui avevo letto la vita: un santo vicino, amichevole e affascinante. Dissi a me stesso: «Voglio essere come don Bosco. Non è tanto difficile essere come lui». Per la mia mente di bambino e adolescente, si trattava di un ideale realizzabile. «Sarò un nuovo don Bosco, voglio essere don Bosco», pensavo.

«Sto sempre in mezzo ai giovani, vado loro incontro, li ascolto, li incoraggio, propongo loro ideali alti per la vita. Posso dire: "Sono felice qui tra voi". Anche con "Don Bosco sulle ruote", l'autobus che di notte percorre le strade di Freetown alla ricerca di quelli rifiutati dalla città».

Perché ha scelto di essere missionario in Africa?

Per la stessa ragione: alla base della mia vocazione missionaria c'è stato Dio, che ha tessuto la sua chiamata con fili sottili e delicati, con sussurri, suggerimenti, persone concrete, sentimenti forti...

Nel 1975, in occasione del centenario delle missioni salesiane, al cinema della scuola Don Bosco furono proiettati molti film sulle attività missionarie. Avevo quattordici anni e dissi a me stesso: «Un giorno andrò in missione. Voglio essere missionario in Africa». A sedici anni entrai in un gruppo missionario che lavorava tra i Mapuche nella Linea Sud della provincia argentina del Rio Negro (dipartimento della Sierra Colorada). Ricordo che scrivemmo in un promemoria che «una cosa è vedere la povertà in televisione e sulle riviste e un'altra è sentire il suo odore e toccarla». Quel contatto con la miseria e con l'ingiustizia fu un momento decisivo. Avvenne una "metanoia", un cambio di direzione nella mia vita. Fu come se uscissi da me stesso: scoprivo

e sentivo il dolore e la sofferenza della gente e avvertivo un fuoco interiore che mi chiamava a lasciare tutto per seguire Gesù, per essere vicino alle persone che soffrono e combattere contro le ingiustizie, le realtà che opprimono, che rendono schiavi i nostri fratelli. Sognavo, ma certamente Dio mi chiamava e mi formava per la missione. Alla fine del Noviziato Salesiano chiesi di essere mandato in missione. Le testimonianze dei Salesiani che lavoravano in Africa mi offrirono un'altra motivazione importante. Dio però ha i suoi tempi, che non sono i nostri. Sarebbero trascorsi quattordici anni, prima che i superiori mi dessero il loro assenso per la mia partenza per le missioni, la terra promessa, l'Africa dei miei sogni.



Quali sono state le sue esperienze come salesiano?

La mia esperienza fondamentale è stata quella di sentirmi a mio agio, felice ovunque Dio mi abbia mandato: il tempo della formazione, i primi anni come sacerdote in Patagonia, lavorando nella pastorale giovanile e vocazionale, insegnando, celebrando i sacramenti, impegnandomi nei quartieri più poveri, negli oratori salesiani. Sto sempre in mezzo ai giovani, vado loro incontro, li ascolto, li incoraggio, propongo loro ideali alti per la vita. Posso dire: «Sono felice qui tra voi». In Africa la mia esperienza più bella è stata l'evangelizzazione: non c'è niente di più bello che dire a un giovane che Dio lo ha creato, lo ama e si prende cura di lui. È anche importante invitare i giovani a ripetere tutte le mattine, quando si alzano: «Dio mi ha creato, Dio mi ama, Dio si prende cura di me». Nel corso di una «buonanotte», una volta ho espresso questo messaggio ai ragazzi di strada che partecipano al progetto «Don Bosco sulle ruote», realizzato con l'autobus che di notte percorre le strade di Freetown. Dopo la preghiera finale, un bambino mi si avvicinò e mi disse che era la prima volta in cui qualcuno gli diceva che Dio lo amava e si prendeva cura di lui, perché fino a quel giorno aveva sempre sentito che Dio si era dimenticato di lui. Penso

che sia l'esperienza più bella che noi Salesiani viviamo: dire ai giovani che Dio li ama infinitamente, incondizionatamente.

Quali sono le caratteristiche dell'opera che gestisce ora a Freetown?

È un'opera molto bella, nel cuore della missione salesiana e in linea con l'invito di papa Francesco per una Chiesa missionaria e in uscita. Abbiamo avviato otto programmi per i bambini in situazione di rischio: un rifugio per ragazzi di strada, un rifugio per ragazze che hanno subito abusi, un rifugio per minorenni sottratte alla prostituzione, il programma «Don Bosco sulle ruote», un autobus che percorre le strade per individuare casi di bambini in condizioni di vulnerabilità, un programma per orfani a causa del virus Ebola, una linea telefonica gratuita, riservata e anonima che opera 24 ore

su 24, 7 giorni su 7, e che si occupa di bambini in situazioni critiche; un programma per giovani detenuti nel carcere di Pademba e il programma «Esperanza Plus» che offre opportunità di istruzione e formazione professionale a ragazzi e ragazze che vivono in strada. Quattro Salesiani, me compreso, si occupano della gestione e abbiamo 106 operatori sociali. Forse alcuni ci considerano come una ONG, ma continuiamo a dire a noi stessi e agli educatori che siamo molto di più, che abbiamo qualcosa che altre ONG non hanno: l'amore di Dio e la grazia di Dio. Questo fa la differenza. Il servizio sociale aiuta, la grazia e l'amore trasformano dall'interno!

A livello sociale com'è la situazione in Sierra Leone?

La Sierra Leone è un paese prevalentemente musulmano, ricco di risorse naturali (chi non ricorda il film «Diamanti di sangue» di Leonardo Di

Sono diversi i progetti per il salvataggio e l'inserimento dei ragazzi e delle ragazze abusati e a rischio.



Il programma "Esperanza Plus" offre opportunità di istruzione e formazione professionale a ragazzi e ragazze che vivono in strada.

Caprio?): diamanti, ferro, rame. Ultimamente sono state scoperte miniere di Coltan, materiale utilizzato nella produzione di batterie per telefoni cellulari. Il Paese dispone di legno, terra fertile e acqua in abbondanza. Purtroppo la Sierra Leone è stata gestita molto male e subisce ancora le conseguenze di undici anni di guerra civile, una tra le peggiori del mondo in termini di crimini di guerra commessi. C'è molta povertà, oserei dire miseria. Molte persone, soprattutto ragazzi e ragazze, mangiano solo una volta al giorno. C'è molta corruzione nella classe politica. E quelli che soffrono di più sono i poveri, che qui costituiscono la maggioranza della popolazione. Donne, ragazze e bambine ne sono le vittime principali: maltrattamenti in giovanissima età, matrimoni precoci, mutilazioni genitali femminili e abusi sessuali sono all'ordine del giorno. Il virus Ebola e disastri naturali come le inondazioni del 2017 hanno contribuito a mettere in ginocchio un Paese che voleva risollevarsi dopo la fine della guerra. Il livello di istruzione è basso, con un alto tasso di dispersione scolastica, e l'istruzione professionale e tecnica è praticamente inesistente. La mancanza di formazione professionale e di opportunità di lavoro determina la presenza di giovani nullafacenti, che possono essere facilmente manipolati da gruppi politici e religiosi fondamentalisti. La questione etnica



è un'altra grande sfida, specialmente quando i gruppi etnici si identificano con un determinato partito politico.

A quali progetti state lavorando?

Ne abbiamo in mente diversi. Un progetto in corso è il rifugio per le ragazze che vivono nel mondo della prostituzione. Le ragazze che vivono e lavorano nelle strade di Freetown sono più di 2500. Il nostro sogno è toglierle dalla strada il maggior numero possibile: offrire loro una casa, vitto, abiti, cure mediche, rintracciare e riunire le loro famiglie, permettere loro di frequentare la scuola e corsi di formazione professionale. Da quando abbiamo iniziato, a luglio del 2017, siamo già riusciti a offrire un aiuto concreto a 146 di loro. Il sogno continua e proseguiamo con la nostra attività.

Un altro sogno è realizzare un programma per i giovani che vivono nelle strade di Freetown e hanno formato bande violente: vorremmo favorire il loro recupero attraverso lo sport e soprattutto la boxe professionale.

Un altro sogno è un programma ecologico globale che comprenda un percorso di formazione, la raccolta dei

rifiuti e il riciclo. Se educaremo le nuove generazioni con un'ottica ecologica, assegneremo un impegno ai giovani inattivi e libereremo la città e le sue spiagge da tonnellate di plastica e di altri materiali che possono essere riciclati. Stiamo già scrivendo questo progetto!

Il sogno più bello e che è già in corso di realizzazione è la costruzione di un centro di riabilitazione per ragazzi e ragazze che hanno subito traumi nella periferia di Freetown, sulla penisola, tra le montagne e il mare. È un luogo molto adatto per questo tipo di missione. L'attenzione si concentrerà sul recupero profondo dai traumi con l'aiuto della psicologia, della psicopedagogia e della spiritualità. Abbiamo già acquistato il terreno, stiamo costruendo un muro e il primo edificio residenziale per le ragazze che vivono nel mondo della prostituzione. Il complesso disporrà di diversi edifici residenziali, scuola, cortili e campi sportivi, uffici amministrativi, camere per la sistemazione dei volontari, una clinica, ecc. Fa parte di questo progetto la realizzazione di un centro di ricerca e di formazione professionale per i nostri assistenti sociali nell'ambito psicologico, antropologico, sociale, pedagogico, ecc. L'opera di riabilitazione e cura dei traumi profondi che i nostri ragazzi e le nostre ragazze hanno subito avrebbe così un fondamento più scientifico e professionale. Questo sogno e questo progetto sono già in corso, ma la loro attuazione è di lunga durata e abbiamo bisogno del sostegno di varie persone per completarlo.





Dona il tuo 5x1000

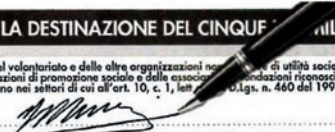


Il 5x1000 è lo strumento che tutti abbiamo per prendere parte all'opera che i missionari salesiani realizzano per le popolazioni più bisognose di tutto il mondo.

Fornire cibo, riparo, cure mediche, istruzione e formazione professionale ai bambini e ai ragazzi in situazione di disagio, contribuire alla riduzione degli effetti delle emergenze sulla popolazione più vulnerabile è il nostro obiettivo. La Tua firma permetterà alla Fondazione DON BOSCO NEL MONDO di essere al fianco dei Salesiani di Don Bosco nei paesi in cui operano con amore e dedizione per proteggere l'infanzia più vulnerabile e a rischio, guidati dall'esempio e dall'insegnamento di don Bosco.

**INSERISCI IL NOSTRO CODICE FISCALE
NELLA TUA DICHIARAZIONE DEI REDDITI (730 o Unico)**

SCELTA PER LA DESTINAZIONE DEL CINQUE PER MILLE DELL'IRPEF (in caso di scelta FIRMARE in UNO degli spazi sottostanti)

Sostegno del volontariato e delle altre organizzazioni non lucrative di utilità sociale, delle associazioni di promozione sociale e delle associazioni e fondazioni riconosciute che operano nei settori di cui all'art. 10, c. 1, lett. a) del D.Lgs. n. 460 del 1997	Finanziamento della ricerca scientifica e dell'università
FIRMA: 	FIRMA: _____
Codice fiscale del beneficiario (eventuale): 97210180580	Codice fiscale del beneficiario (eventuale): _____

**A te non costa nulla, a tanti cambia la vita.
PARTECIPA ANCHE TU!**



**Fondazione
DON BOSCO
NEL MONDO**

Via Marsala, 42 - 00185 Roma
Tel. 06.65612663 - Fax 06.65612010
e-mail: donbosconelmondo@sdb.org
web: www.donbosconelmondo.org

ERRATA CORRIGE "BOLLETTINO SALESIANO MAGGIO 2018"

Il progetto di restauro della casa di san Domenico Savio non è stato realizzato con i fondi provenienti dal 5x1000 (che la Fondazione DON BOSCO NEL MONDO utilizza per progetti missionari), ma attraverso fondi istituzionali dell'ente. L'articolo, inoltre, non è stato redatto da Marcella Orsini.

Prima i bambini! Tutela dei minori e 5×1000



Salesiani di Don Bosco delle Province India Bangalore e Africa Congo-Congo operano ogni giorno per impedire che venga negata l'infanzia a migliaia di minori in difficoltà esposti alla violazione dei loro diritti umani attraverso **accoglienza, istruzione, formazione umana e professionale e protezione** dalle peggiori forme di violenza e di sfruttamento.

In India, nello Stato del Karnataka, la Fondazione con il 5×1000 ha deciso di continuare il suo impegno intrapreso nella lotta al fenomeno dei matrimoni precoci e forzati nei distretti di Bidar, Gulbarga, Raichur e Yadgir e di estendere le attività al distretto di Bellary, cittadina di Hospet, includendo nelle azioni collettive e multilivelli di denuncia e potenziando strutture e programmi per l'accesso di bambine, bambini e adolescenti vulnerabili a un'istruzione di qualità.

Obiettivo del progetto è ridurre l'abbandono scolastico, una delle cause principali di esposizione alla pratica dei matrimoni precoci e forzati e allo sfruttamento dei minori nelle miniere, attraverso la costruzione di una scuola per ciascun grado composta da dieci aule, stanze per lo staff, una biblioteca, campi per le attività ludico-

La Fondazione DON BOSCO NEL MONDO quest'anno ha destinato il 5×1000 a due progetti in tre paesi differenti, ma uniti dalla condizione di estrema vulnerabilità di bambine, bambini e adolescenti. Si tratta dell'India, della Repubblica Democratica del Congo e della Repubblica del Congo (o Congo Brazzaville).

sportive e laboratori per la formazione professionale.

Per i bambini e i ragazzi dei villaggi più distanti sarà possibile a fine progetto usufruire anche di un mini-bus per raggiungere la scuola. In aggiunta all'edificio grazie al 5×1000 è possibile realizzare un'ala per l'accoglienza residenziale dei ragazzi più poveri della scuola secondaria provenienti dai villaggi più distanti ai quali verrà fornito anche il materiale scolastico.

Insieme al progetto "Istruzione di qualità per i minori svantaggiati e vulnerabili" con il 5×1000, la Fondazione DON BOSCO NEL MONDO sta anche realizzando il progetto "Tutela dei minori a rischio" nella Repubblica Democratica del Congo e nella Repubblica del Congo.

Obiettivo del progetto è la protezione di bambine, bambini e adolescenti

che frequentano le 11 opere salesiane (centri di accoglienza, scuole e oratori) di Kinshasa e di Brazzaville ai quali povertà, marginalizzazione e vita di strada negano le condizioni minime per una vita dignitosa e inclusiva.

Con una sola firma da parte dei sostenitori è possibile costruire tre aule per 250 alunni della scuola primaria di Lukunga che accoglie più di mille bambini, dotare di attrezzature adeguate i laboratori della scuola professionale di Masina ed equipaggiare con materiale per lo sport e l'animazione 10 oratori frequentati da 1674 bambini e ragazzi a Kinshasa e a Brazzaville.

Inoltre è possibile fornire cibo, riparo, vestiario e cure mediche ai bambini e ai ragazzi di strada per i quali i Salesiani in RDC e RC sono gli unici punti di riferimento in 3 centri di prima accoglienza.



MEM

Con la sua collezione di oltre diecimila oggetti, raccolti dai missionari salesiani a partire dalla prima spedizione in Patagonia del 1875, il **MEM - Museo Etnologico Missionario di Colle Don Bosco** costituisce una delle più importanti raccolte missionarie in Italia per il volume e il carattere eterogeneo delle collezioni.



L'ingresso del museo, che permette visite didattiche e a tema, ed è ricco di contenuti multimediali.

La partecipazione all'Esposizione in Vaticano fu sollecitata dall'invito del Papa, Pio XI, rivolto a tutti gli Istituti Religiosi. Il contributo salesiano fu molto apprezzato e l'Osservatore Romano del 31 agosto 1925 pubblicò un lungo articolo sul contributo delle missioni salesiane d'America all'Esposizione Missionaria Vaticana. La Mostra Missionaria allestita a Torino Valdocco nel 1926 aveva lo scopo di celebrare il lavoro delle Missioni di Don Bosco a cinquant'anni dalla prima spedizione del 1875.

Dopo la chiusura dell'esposizione torinese, il 6 ottobre 1926, gli oggetti vengono conservati in un museo-deposito a Valdocco. Nel 1941 tutta la collezione, affinché fosse protetta dai bombardamenti della seconda guerra mondiale, viene trasferita al Colle Don Bosco.

L'allestimento, in locali rinnovati, è riordinato nel 1988, centenario della morte di don Bosco.

Nel gennaio 2000, in occasione del Giubileo, viene inaugurato l'attuale allestimento, arricchito nel 2016 di nuovi contenuti multimediali.

La storia del museo

Il Museo trova le sue origini nelle mostre e nelle esposizioni missionarie allestite a partire dalla fine dell'Ottocento e nel corso del Novecento.

Gli oggetti furono portati in Italia con l'esplicito intento di illustrare al pubblico italiano la varietà dei contesti geografici, ambientali e culturali con cui i missionari erano entrati in contatto e gradualmente diventano testimonianza della presenza e dello sviluppo storico delle missioni salesiane. All'Esposizione generale d'Arte Sacra del 1898 a Torino i Salesiani partecipano con le Missioni d'America, principalmente Patagonia e Terra

del Fuoco: in quell'occasione la commissione incaricata di valutare l'esposizione assegna il primo premio alle missioni salesiane e al missionario don Maggiorino Borgatello una menzione onorevole per le conferenze tenute. Gli oggetti portati per quella sede costituiscono il primo nucleo della raccolta oggi presente in museo. A contribuire a far conoscere la cultura e lo stile di vita delle popolazioni avvicinate dai missionari e la loro importante opera intervengono due eventi: l'Esposizione Missionaria Vaticana del 1925 e la Mostra sul Cinquantenario delle Missioni Salesiane nel 1926, a Torino.

Le collezioni

Il materiale esposto – oggetti di uso domestico e rituale, armi, arredi, abiti, ornamenti – documenta le pratiche e i costumi che caratterizzano le culture in cui i missionari salesiani hanno operato e operano nelle diverse parti del mondo.

Il percorso del museo è concepito per aree geografiche, evidenziate dall'uso di colori diversi per ciascuno dei continenti extraeuropei.

Si può inoltre approfondire la visita scegliendo gli itinerari tematici proposti nei totem multimediali lungo il percorso che, a partire dagli oggetti esposti, invitano a compiere un'esplorazione della collezione per soggetto: il gioco, il lavoro, la bellezza, il cibo, la natura, la famiglia, la musica, la maschera, l'acqua, i rituali di iniziazione e quelli funebri.

La collezione sudamericana, con circa 4000 oggetti, costituisce il nucleo

centrale e più antico della raccolta, con numerosi manufatti provenienti da diversi gruppi indigeni di Brasile, Venezuela, Ecuador, Paraguay, Patagonia e Terra del Fuoco.

In particolare, il materiale raccolto tra i Bororo del Mato Grosso, in Brasile, rappresenta la collezione numericamente più ricca ed è la seconda al mondo, dopo quella conservata presso il Museu das Culturas Dom Bosco di Campo Grande: manufatti di fibra intrecciata, di ceramica ma soprattutto di arte plumaria di grande bellezza ed equilibrio cromatico. Si può considerare unico, dato che si tratta di popolazioni estinte, il materiale raccolto in Patagonia e Terra del Fuoco da don Borgatello nel 1911 e don Alberto De Agostini nel 1932.

Il museo possiede inoltre una ricca collezione di oggetti degli Yanomami del Venezuela raccolti grazie al lavoro paziente del missionario don Luigi Cocco, e oltre 400 ma-

MEM - Museo Etnologico Missionario di Colle Don Bosco

Frazione Morialdo 30, Colle Don Bosco

14022 Castelnuovo Don Bosco

www.memcolledonbosco.it

museo@colledonbosco.it

tel 011 9877229 - 011 9877168

fax 011 98 77 240

Orari di apertura

da martedì a sabato: 10.00 - 12.00 / 14.30 - 18.00 (17 con l'ora solare)

domenica: 10.30 - 12.30 / 14.00 - 18.00 (17.30 con l'ora solare)

Giorni di chiusura

Lunedì/ 1° Gennaio, Pasqua, 15 Agosto, 1° Novembre, 8 Dicembre, 25 - 26 Dicembre

L'ingresso al museo è gratuito. Sono offerte ai visitatori visite guidate gratuite e alle scuole e ai gruppi percorsi didattici e di educazione alla mondialità su prenotazione.

Il museo garantisce l'accessibilità alle persone con disabilità fisica e motoria.

nufatti degli Shuar dell'Ecuador. In museo sono esposte anche le collezioni provenienti dal Rio Negro (Brasile), dal Gran Chaco (Paraguay), quelle degli *Xavante del Mato Grosso* (Brasile), dei Carajá dell'*isola Bananal* (Brasile) e di diversi gruppi dell'Orinoco e della Bolivia.



La collezione americana, con circa 4000 oggetti, costituisce il nucleo centrale e più antico della raccolta.





La collezione africana riflette la storia recente delle missioni salesiane nel continente.



La collezione africana riflette la storia relativamente recente delle missioni salesiane nel continente e proviene in gran parte dal Kenya. Fatta eccezione per alcuni oggetti provenienti dall'Angola e dalla Repubblica Democratica del Congo, inviati in occasione delle esposizioni del 1925 e 1926, il museo conserva poche testimonianze materiali delle missioni più antiche.

Più che un percorso distinto per nazioni, per le vetrine africane si è scelto di sviluppare alcuni grandi temi che si ritrovano – sia pure con notevoli variazioni locali – in diverse parti del continente: oggetti di uso quotidiano, ornamenti, musica e maschere, i segni di distinzione e la cosiddetta “Africa in valigia”, ovvero l’artigianato destinato al mercato turistico.

Le collezioni asiatiche comprendono oggetti di uso rituale e domestico provenienti da Cina, Giappone, alcuni paesi del



Sud-est asiatico (Vietnam, Tailandia, Myanmar) e India, con particolare attenzione alla cultura materiale delle popolazioni indigene del nord-est, testimonianza significativa di tradizioni in rapida trasformazione.

La collezione raccolta in Oceania è costituita da un centinaio di oggetti provenienti dal Kimberley australiano e dalla Papua Nuova Guinea, che documentano il primo tentativo dei missionari di operare a fianco delle popolazioni indigene.



Interessanti oggetti delle culture di Asia e Oceania.



Una grande e magnifica vocazione nata nel museo missionario

Mario Bordignon salesiano di 71 anni, che da oltre trent'anni vive in mezzo agli indigeni Bororo del Mato Grosso, in Brasile, racconta la sua storia.

«**F**requentavo la scuola professionale salesiana dei Becchi, dove nacque don Bosco. Come carpentieri facevamo la manutenzione al Museo Missionario che è lì fino ad oggi. Quelle figure di persone diverse e cose che c'erano provocavano molto la mia fantasia adolescenziale. Il desiderio di essere missionario è stato rafforzato dal fatto che diversi laici salesiani, oltre ad essere i miei idoli come modello di vita, si sono messi in viaggio per le missioni. Ho completato tutte le tappe della formazione e a 25 anni sono stato inviato in Mato Grosso, Brasile, prima a Cuiabá, a Coxipó e nel 1980 a Meruri, tra l'etnia Bororo.

La missione è iniziata nel 1902. La mia prima attività è stata quella di guardare alla realtà delle persone, che era molto diversa da tutte le mie fantasie e dei miei piani adolescenziali, preparati in anticipo. L'indio di cui si



parlava nei libri e nelle riviste non esisteva e la sua cultura era quasi finita. Superata la delusione iniziale, osservavo molto le cose e ascoltavo le persone. Così ho cercato di dare il mio contributo all'economia, al funzionamento della scuola, alla difesa della terra e a salvare quella loro bellissima cultura. Ho cercato di mettere in pratica l'educazione integrale. Mi hanno aiutato l'esempio di don Rodolfo Lunkenbein che era stato poco tempo prima ucciso per difendere la terra dei Bororo e di P. Gonzalo Ochoa, grande conoscitore della storia e della cultura Bororo. Ma la cosa più bella che ho fatto è stata l'aver preso un anziano Bororo come mio padrino. Questo mi ha aiutato molto a vivere e a capire la cultura, non più come osservatore ma come attore. Fortunatamente per me, a pochi chilometri dalla vecchia

missione c'era un villaggio in cui i rituali tradizionali venivano praticati molto bene. Il mio padrino è stato il mio insegnante fino alla sua morte. La conoscenza della cultura Bororo ha arricchito notevolmente la mia spiritualità e il mio essere. Ho compreso in pratica le parole dell'arcivescovo Helder Camara: *"I poveri ci evangelizzano"*. Ho cercato, come salesiano, di trasmettere ai giovani ciò che imparavo dal mio padrino. È stato un processo lento ma molto bello. I rituali e le bellissime penne d'ornamento gradualmente riapparvero; qualche inculturazione della liturgia cristiana è stata fatta; gli studenti a scuola cominciarono a usare i testi che abbiamo elaborato insieme al mio padrino e a padre Ochoa. Tra i Bororo riapparve l'orgoglio della loro identità culturale. Abbiamo iniziato la formazione degli insegnanti di Bororo e oggi la scuola è completamente nelle loro mani. Un gruppo si è laureato all'università e altri si stanno laureando. Due processi di recupero del territorio del Bororo sono ben avanzati grazie alla lotta che abbiamo iniziato e che facciamo con loro. Le cose cambiano in fretta anche nei villaggi tradizionali. La globalizzazione arriva sia con le sue cose buone sia con quelle cattive. Oggi più che mai la missione ha un grande senso».



Queen of Katwe

A Katwe, un sobborgo di terra sporca e stomaco gonfio che funge da entrata per il mondo sotterraneo di Kampala, capitale dell'Uganda, vivere è morire un po' ogni giorno. Di fame, di HIV, di occhi infetti. Ma contro la disperazione hanno trovato un rimedio. Un gioco.

«Essere nato africano significa essere un emarginato nel mondo. Essere nato in Uganda significa essere un emarginato in Africa. Nascere in Katwe è essere un reietto in Uganda. Nascere donna significa essere un reietto in Katwe», ha scritto l'americano Tim Crothers, autore di *The Queen of Katwe* (*La Regina di Katwe*), il libro che ha fatto scoprire al mondo questo metodo singolare.

È cominciato tutto in un modo molto salesiano, grazie ad un giovane ingegnere civile, Robert Katende, cresciuto anche lui nei bassifondi di Kampala, che ha voluto dedicarsi al volontariato tra i ragazzi "condannati" delle periferie. Anche il suo motto ha sapore salesiano: «Ognuno ha un seme di eccellenza che ha bisogno di essere coltivato per far crescere le abilità date da Dio».

Robert Katende aveva solo una scacchiera e con essa pensò di insegnare ai bambini i principi della vita e coltivare il carattere. «Era un'alternativa al pallone: un modo come un altro per



tenere lontani i giovani dalla strada» confessa.

Quel sabato mattina c'erano quasi 40 bambini nella chiesa. Nessuno di loro conosceva il nome di quel gioco che li aveva catturati. Almeno non in Luganda, la loro lingua madre. Questo era un gioco di bianchi. Così lo chiamarono come loro: *scacchi*.

Mentre suo fratello Brian stava entrando nella chiesa, una ragazzina di nove anni piena di curiosità decise di andare a buttare un'occhiata. Si chiamava Phiona Mutesi e non immaginava quanto quell'occhiata avrebbe cambiato la sua vita.

Veniva dall'inferno di lamiere, fango e immondizia. Quando aveva tre anni, l'Aids le aveva portato via il padre; a cinque anni aveva dovuto

La "Regina di Katwe" è la storia incredibile di una ragazzina che, grazie ad un giovane volontario e ad un gioco, fa conoscere al mondo l'esistenza e i sogni di uno dei sobborghi più derelitti del mondo. Una specie di favola, molto salesiana.

abbandonare la scuola per aiutare la madre e sfamare i fratellini. L'infanzia la passava vendendo sulla strada pannocchie di mais abbrustolito.

«Non sapevo cosa fossero gli scacchi, né ero interessata a scoprirlo. Mi bastava sapere che i partecipanti avrebbero avuto per un giorno il pranzo gratuito. Mi presentai con mio fratello. Quando vidi la prima scacchiera rimasi a bocca aperta. C'erano tanti pezzi di legno dalle forme curiose: alfieri, torri, cavalli, regine... Mi feci spiegare le regole del gioco e provai a muoverli». Da quel giorno Phiona non ha più smesso di giocare. Per mesi si è esercitata assieme agli amici, ogni sera dopo il lavoro, al lume di una lampada a petrolio. Poco alla volta ha capito l'importanza della disciplina, della pazienza e della concentrazione. E ha imparato ad ascoltare il suo intuito vincente. «Ha un talento straordinario», assicura Robert Katende, «Ho dovuto persino lottare per iscrivere

Phiona e i suoi amici ai primi tornei. Gli organizzatori non volevano che i bambini di una baraccopoli gareggiassero con gli studenti dei college più prestigiosi di Kampala».

Diventare come Phiona

A 11 anni, Phiona fu proclamata miglior giovane giocatrice di scacchi del paese. Lo fu per tre anni. Nell'agosto 2009, la Federazione ugandese inviò tre ragazzi a partecipare a un torneo in Sudan. Era la prima volta che Phiona poteva usare un rubinetto e un lavandino. La prima volta che poteva scegliere cosa voleva mangiare. Gareggiarono contro altre 16 squadre africane, ma i ragazzi di Katwe non persero neanche una partita. Al loro ritorno, furono ricevuti come eroi.

Per i ragazzi che avevano scoperto un altro mondo, tornare a Katwe era un cambiamento difficile da spiegare. Non per Phiona. Qualcuno le chiese: «Qual è la prima cosa che dirai a tua madre?», «Le chiederò se abbiamo abbastanza cibo per colazione», rispose.

In due anni divenne campionessa nazionale nella categoria juniores. «La notizia ha fatto il giro del mondo e ha provocato un salutare terremoto nel nostro sport», commenta Godfrey Gali, segretario della Federazione Scacchi Ugandese «Prima gli scacchi venivano considerati uno sport elitario, per bianchi e ricchi, come il golf. Oggi centinaia di giovani si avvicinano alla scacchiera perché sognano il successo ottenuto da Phiona».

Anno dopo anno, Phiona divenne una delle migliori scacchiste del mondo. «La dimostrazione vivente che negli scacchi non importa da dove vieni, ma come ragioni. I figli delle baraccopoli hanno una propensione stupefacente per questo gioco: malgrado non abbiano potuto frequentare la scuola, dimostrano di avere una mente brillante e attenta ai particolari. Ciò che serve per primeggiare sulla scacchiera».

La soddisfazione più grande la ottenne a Kampala, al ritorno, trionfando ai campionati nazionali assoluti di scacchi. Si aggiudicò il premio di mezzo

milione di scellini, più di 150 euro. «Non avevo mai visto tanti soldi in vita mia, e nemmeno mia madre». Usò il montepremi per comprare quattro materassi e due letti a castello: «Così non ero più costretta a dormire per terra».



"Voglio prendermi cura di loro"

Mira Nair, la regista del film che racconta la storia di Phiona spiega: «Per una storia vera che sembra una favola come questa serve un villaggio, un allenatore che veda il coraggio e l'intelligenza di una ragazza come Phiona, una madre che inizialmente non vuole che la sua bambina sogni per paura che resti delusa, ma poi è trascinata dalla determinazione della figlia, tanto da convincersi che ha una possibilità e per questo è pronta a sacrificare tutto. Questa non è solo la storia dell'ascesa di Phiona, ma di una comunità».

Phiona intanto vuole continuare la sua missione: progetta di studiare sociologia per poter lavorare con i bambini in Uganda e aiutarli a uscire dalla povertà e dare loro un futuro. «Voglio solo salvarli, prendermi cura di loro, stare con loro», ha detto.



Robert Katende, Phiona Mutesi e la sua famiglia alla premiazione di "Queen of Katwe" al Toronto International Film Festival il 10 settembre 2016.

Foto di Brian Patterson / REX / Shutterstock

"Con te o senza te non è la stessa *casa*"

Milano, Pisa, Torino, Pavia, Napoli, Catania, Roma, Varese, Udine, Cagliari. Diversi i luoghi geografici dove le FMA hanno le residenze universitarie. In tutte abbiamo sentito parole di grande soddisfazione. «Qui, si respira un'aria di famiglia, pronta sempre ad accogliere e consigliare, ma soprattutto educare e contribuire alla nostra formazione di giovani donne».

Statare una leggenda

«La parola collegio molto spesso suscita scetticismo e smarrimento in molti. Se poi, si aggiunge a questa peccaminosa parola, il complemento di specificazione, di suore, l'espressione si tinge di giallognolo e gli occhi di tutti si colmano di angoscia. Si

collega il luogo a un ambiente caratterizzato principalmente da: rigidità, chiusura e religione. Tuttavia, cercherò di sfatare questa leggenda priva di fondamenta, fornendo una piccola testimonianza sulla mia esperienza. Essendo il mio primo anno da universitaria, ho deciso di andare alla ricerca di una sistemazione che mi desse una sensazione di familiarità e allo stesso tempo riuscisse a rassicurarmi in una città grande e nuova come Milano. Mi sono rivolta alle suore salesiane del collegio di via Timavo. Qui, si respira un'aria di famiglia, pronta sempre ad accogliere e consigliare, ma soprattutto educare e contribuire alla nostra formazione di giovani donne, capaci di essere cittadine responsabili e donne attente non solo nei confronti dell'altro, ma anche verso noi stesse. Inoltre, attraverso momenti di riflessione e preghiera, è possibile approfondire e rafforzare il nostro rapporto con la fede, forse sempre troppo trascurata durante le giornate impegnative e frenetiche dell'università».

Un'altra studentessa aggiunge: «Vivere in un collegio universitario è un dono, un privilegio, sia per le persone che si incontrano, con le quali poter

condividere non solo i pasti ma anche serate trascorse a discutere di qualunque argomento, sia per i momenti di festa e la possibilità di confrontarsi con ex-studentesse, per ciò che si apprende: rispetto, condivisione, umiltà. Incontri ed iniziative, confronti su idee, opinioni ed esperienze mi per-



mettono di approfondire la conoscenza non solo accademica ma soprattutto personale. Il Collegio mi sta dando quel valore aggiunto necessario per coniugare vita universitaria e percorso di vita spirituale: cambiare ed adattarsi conformemente ad un mondo nuovo che non si ferma mai, in cui è fondamentale trovare un equilibrio, effettuare una ricerca incessante di un senso di chiarezza rispetto ai miei obiettivi, con un approccio differente verso il futuro. Personalmente posso dire che dopo il mio ingresso ho acquisito sicurezza e indipendenza. Alla base c'è però una sfida all'interdisciplinarietà che si rende concreta nella rete di rapporti di complementarità ed integrazione offerti nelle varie

occasioni formative e soprattutto nel vivere nella e della collegialità, nel condividere la quotidianità che diventa un elemento chiave per una crescita culturale, personale e spirituale: ognuno è al centro dell'attenzione ma allo stesso tempo ha il cuore proteso verso gli altri».

Milano, Pisa, Torino, Pavia, Napoli, Catania, Roma, Varese, Udine, Cagliari. Diversi i luoghi geografici dove le FMA hanno le residenze universitarie, alcune dal 1954! Dal 2012 sono anche tra i soci fondatori della più grande Associazione nazionale ACRU (Associazione Collegi e Residenze Universitarie) ma soprattutto ciò che conta è che hanno un unico progetto: accompagnare le giovani

che affrontano lo studio universitario verso la realizzazione di quel progetto di vita che da sempre è stato sognato per loro e che la loro leader, suor Maria Mazzarello, ha tracciato nel 1872, affascinata dalla persona e dal progetto di vita di un prete: don Giovanni Bosco! Ascoltiamo le voci provenienti dai vari territori.

Le collegiali di Pisa ci dicono: "Un ringraziamento importante va alle FMA che ci seguono e ispirano ogni nostra decisione. Con loro ho condiviso gioie e dispiaceri che però all'interno di questo ambiente riescono a non essere completamente negative, tanto che alla fine della giornata riusciamo ad addormentarci con il sorriso e con il pensiero che domani sarà migliore. Questo mondo mi ha permesso anche di essere più forte di fronte alle sconfitte perché so che il Signore per ognuna di noi ha un disegno ben preciso e quello che a noi sembra ingiusto per Lui è solo un ulteriore passo verso il destino che ha in serbo per noi e che sicuramente sarà migliore. Sono contenta di aver potuto vivere gli anni universitari in questo modo così tranquillo e felice perché ho potuto concentrarmi con tutte le mie forze sullo studio. "Che bello il fatto che non sei mai solo! Ma organizzate spesso qualcosa?". Domanda frequente dopo che si è parlato delle solide amicizie che si sono strette.



Le ragazze del Collegio Universitario di Pisa.

#dovenessunoèescluso

Sei un'universitaria? Cerchi un posto dove sentirti a casa? Allora il Collegio "Casa della giovane" a Torino fa per te! Siamo situate vicino al centro della città, tutte le facoltà sono raggiungibili in poco tempo e comodamente. Giorno dopo giorno, insieme ad una preparazione culturale proviamo ad imparare a crescere insieme, a diventare adulte capaci di prenderci delle responsabilità importanti per cambiare il piccolo mattoncino di mondo che ci è affidato #dovenessunoèescluso.

Alle ragazze di Torino fanno eco le studentesse di Pavia: il nostro Collegio è un ambiente familiare e salesiano in cui ciascuna di noi cerca di costruirsi un progetto di vita in dialogo e confronto con la cultura odierna. Decidere di vivere qui significa as-

sumere un preciso atteggiamento nei confronti della vita e della cultura: l'atteggiamento dell'impegno serio e costruttivo, dell'accoglienza della vita in tutti i suoi aspetti, della gioia e della serenità. Quello che per don Bosco si traduce in ragione, religione e amorevolezza. Il Collegio offre un dono che non ha prezzo, perché riguarda la dimensione dello spirito, e coerentemente al suo essere dono, interpella la libertà di ciascuna di noi: i momenti formativi.

Frequentare economia a Cagliari

Da Cagliari la voce che giunge evidenza che spostarsi da casa per frequentare l'università non è sempre facile perché vuol dire lasciare il proprio paese, la propria famiglia, i propri amici e cominciare una nuova esperienza. Lo sa bene Jessica che è arrivata dall'Angola a Cagliari per frequentare la facoltà di economia:



"Ho scelto di venire nel collegio Maria Ausiliatrice perché ero certa che avrei trovato un ambiente accogliente e sicuro. Quando sono arrivata non parlavo l'italiano, non conoscevo la città, non sapevo quasi niente dell'università, quindi avevo bisogno di trovarmi in un posto tranquillo."

Un breve profilo del Collegio 'Maria Ausiliatrice' di Varese ci parla ancora di familiarità: piccola città, Varese, piccola Università (non per valore)... piccolo Collegio, ma familiare e di 'casa' è il clima che si respira. La facoltà più frequentata è quella di Medicina, segue Economia ed Ingegneria della sicurezza che, in Italia, ha un'altra unica possibilità a Roma. Scendiamo al sud, dove ci accoglie Napoli, una città viva, accogliente, spesso al centro della cronaca, ma disarmante quando offre la sua amicizia. È proprio nel cuore di questa meravigliosa città che è situato il nostro Collegio Don Bosco. Sì, nell'antico decumano inferiore della città romana, proprio lungo l'asse viario che "spacca" la città antica in due parti (detto appunto Spaccanapoli) siamo presenti noi Figlie di

Sotto: Momenti di studio a Pavia.

In alto: La "Casa della giovane" a Torino.



Maria Ausiliatrice. Attualmente ospitiamo 32 giovani universitarie provenienti da diverse regioni del Centro-Sud dell'Italia, iscritte a facoltà diverse dalla vicina "Orientale" all'Accademia delle Belle Arti, ma anche a Lettere, Giurisprudenza e Medicina. Alla domanda: "Perché hai scelto il nostro Collegio?", Mara sorridendo risponde: "Perché Napoli mi faceva paura... ora la paura c'è sempre, ma ho imparato ad amare questa città"; Cecilia, invece, prima con gli occhi e poi con la voce mi dice: "Veramente sono qui perché i miei genitori lo hanno voluto... ma ora sono contenta di esserci per le amicizie che ho trovato".

"Allevamento e salute animale" a Udine

«Sono Veronica, frequento il primo anno di università e studio "Allevamento e salute animale" a Udine. Vivendo in provincia di Trento e studiando a Udine, ho deciso di alloggiare in un convitto e sono felicemente stata accolta dalle suore Salesiane. Mi sono trovata da subito molto bene, tanto che dopo soli due giorni già lo chiamavo "casa". Mi sono sentita accolta, accettata subito. Tra noi universitarie si è creata una bella amicizia. Vivendo un po' lontana trascorro spesso in convitto anche i weekend e sono grata della disponibilità delle suore, che sono sempre presenti e cordiali. Il giovedì sera poi c'è sempre un momento di incontro che salesianamente chiamiamo "Buonanotte", è un momento breve, di riflessione, ogni mese ha un tema diverso e spesso ci

vengono proposte significative testimonianze di vita.

Le giovani studentesse di Catania scrivono così: siamo 73 ragazze, dai 19 anni in su, appartenenti ai 43 mila studenti, iscritti all'Università di Catania. Proveniamo da ogni parte della Sicilia con l'unico obiettivo di seguire e portare a termine il nostro percorso di studi che ci permetterà di crescere come donne e future professioniste. In tale contesto abbiamo deciso, volontariamente o mediante un click, di vivere l'esperienza universitaria nel "Pensionato Madre Morano" di Catania, da sempre rinomato per la sua posizione strategica rispetto alle diverse sedi universitarie e per il suo elevato profilo educativo, formativo e di accompagnamento.

«Ker Maria vuol dire casa»

E continuando a sentirsi a casa, ecco quanto ci dicono da Roma: «Ker Maria vuol dire casa». Con queste parole

accogliamo tutte le ragazze che per la prima volta arrivano da noi. In effetti il nome del collegio, fondato da una comunità di suore bretoni della Congregazione delle Suore Figlie di Gesù negli anni Sessanta, significa proprio Casa di Maria... e per uno "strano caso", proprio qui da qualche anno sono giunte le Figlie di Maria Ausiliatrice. Il Ker Maria accoglie circa 70 studentesse dell'università Cattolica del Sacro Cuore di Roma, appartenenti a diversi percorsi di studio e provenienti da diverse parti dell'Italia e del mondo.

Quanto afferma una ragazza è una sintesi di quanto ogni studentessa ha testimoniato con sfumature diverse: "L'esperienza del collegio salesiano arricchisce, insegna a crescere e a maturare con uno sguardo più attento e pieno d'amore nei confronti della realtà e degli altri".



La residenza "Madre Morano" a Catania.



IL SALVATAGGIO

La barca del mondo naviga in acque agitate come mai. Ha bisogno di sostegno per evitare il naufragio. Ad offrire tale sostegno mira la nostra proposta mensile.

6

Salviamo l'essere contro l'apparire



Immagine Shutterstock.com

Lo scrittore Michele Serra (1954) ha fatto centro: *“Oggi si può essere mascalzoni, mediocri, anche scemi, ma la cravatta giusta al momento giusto, aggiusta tutto. Chi non si firma è perduto!”*.

Ormai tutto è spettacolo, tutto è look! *“Appaio, dunque sono!”*. *“Luccico, dunque esisto!”*.

La mania esibizionistica è arrivata persino nella scuola. Ormai la cartella è scomparsa: ora c'è lo zainetto con tutto il seguito di astucci profumati, colori, penne, quaderni griffati da uno stilista di fama.

Non è tempo di salvarci (siamo in tema!) dalla civiltà del guscio, del lustrismo?

Siamo arrivati a leggere sui giornali fatti come questo: a Genova Pegli una figlia si avventa contro la madre, la strattona e la ferisce. La madre, sbalordita, non capisce il perché di tanta furia.

Ad un tratto, la figlia le urla: *“Perché mi hai fatta brutta!”*. È chiaro: oggi è meglio non esserci che apparire brutti.

Urge salvarci dalla civiltà del guscio!

- Salvarci *perché* lo spostamento dall'interiorità all'esteriorità è una trappola, un inganno, un tranello. L'apparenza può portare a solenni truffe.

“Vesti una colonna e ti parrà una bella donna”, recita il proverbio.

In Spagna dicono: *“Benché di seta la scimmia si vesta, scimmia resta”*.

Noi diciamo: *“L'asino non diventa saggio quando porta un carico di libri”*.

Insomma, senza spessore interiore si è di carta pesta, come dice, a tutto tondo, il noto Antonio Mazzi: *“I ragazzi d'oggi non hanno dentro niente. Non sono ragazzi cattivi, ma sono fatti di carta pesta”*.

- Salvarci dal look, poi, perché il dominio dell'apparire genera malesseri incalcolabili.

Qualcuno ha detto che se si dipingessero di verde tutti gli adolescenti ammalati di scontentezza, le nostre città sembrerebbero piene di alberelli che camminano.

Ammalati di scontentezza!

Il 73% dei genitori italiani è disposto a sostenere qualsiasi spesa, pur di migliorare l'aspetto del figlio! Almeno ventimila ragazze italiane, ogni anno, si sottopongono alla chirurgia facciale per rifarsi il naso... Davvero: l'apparire messo al vertice della scala dei valori annebbia il cervello: vi sono persone che lavorano anni per appiat-

L'aquila, regina degli uccelli, sentiva da tempo magnificare le grandi qualità dell'usignolo. Da brava sovrana, volle rendersi conto se quanto si diceva era vero e, per sincerarsene, mandò a controllare due dei suoi funzionari: il pavone e l'allodola. Avrebbero dovuto valutare la bellezza e il canto dell'usignolo.

I due adempirono la loro missione e tornarono dall'aquila.

Il pavone riferì per primo: «L'usignolo ha una livrea così modesta da rasentare il ridicolo: questo fatto mi ha talmente infastidito, che non ho prestato la minima attenzione al suo canto».

L'allodola disse: «La voce dell'usignolo mi ha letteralmente incantato, tanto che mi sono completamente scordato di badare al suo vestito».

tirsi la pancia e non fanno niente per imparare ad essere felici!

• Salvarci dal look, infine, *perché* vogliamo essere intelligenti: superare lo smalto e andare al cuore. Questo si-

C'era una volta un bramino buono e pio che viveva con le elemosine che i fedeli gli regalavano. Un giorno pensò: «Andrò a chiedere l'elemosina vestito come un povero intoccabile».

Così mise uno straccio intorno ai fianchi, come fanno i paria, i più poveri dell'India.

Quel giorno nessuno lo salutò, nessuno gli diede l'elemosina.

Andò al mercato, andò al tempio, ma nessuno gli rivolgeva la parola.

La volta successiva il bramino si vestì secondo la sua casta: si mise un bel vestito bianco, un turbante di seta e una giacchetta ricamata. La gente lo salutava e gli dava denaro per lui e per il tempio.

Quando tornò a casa, il bramino si tolse gli abiti, li posò su una sedia e si inchinò profondamente. Poi disse: «Oh! Fortunati voi, vestiti! Fortunati! Sulla terra ciò che è certamente più onorato è il vestito, non l'essere umano che vi è sotto».

gnifica esattamente essere intelligenti (da *intus legere*): oltrepassare la crosta esteriore e arrivare al paese dell'anima! Questo è ciò che conta!

Socrate era basso di statura, calvo, faccione da rana, naso a palla... e fu un grandissimo filosofo!

Il caso di Socrate è quello di mille altri.

Pensiamo a Schubert (154 cm di altezza!), a Andersen, il noto danese, scrittore di fiabe, brutto come l'ana-

trocolo di una sua famosa fiaba, appunto.

Pensiamo a san Francesco d'Assisi (uno scricciolo d'uomo: 43-45 chili), a Einstein, a Giotto, anche lui piccolo e grasso (ma quale tavolozza!).

Insomma, davvero, la forma non fa la salsiccia, il camice non fa il medico...

Il ricercatissimo Bernardo Provenza non cessò d'essere un pericoloso mafioso quando si vestì da vescovo per sfuggire alla cattura.

Abbiamo compreso che sostenere il salvataggio dell'uomo interiore è tifare per la vittoria dell'intelligenza sulla stupidità.

LE CHICCHE DEL MESE

- L'Italia è una Repubblica fondata sul lavoro, non sulla statura.
- Se bastasse la bellezza, la rosa dovrebbe fare la minestra più buona del cavolo.
- È meglio non avere il pettine che non avere idee.
- Benché di seta la scimmia si vesta, scimmia resta.
- La bellezza dura fino alla porta, la bontà fino alla morte.
- Se fosse sufficiente crescere dal di fuori, un elefante potrebbe essere preside della Facoltà di zoologia.
- Non è da saggi giudicare un uomo dalla piega dei pantaloni.



Tutti in gioco, niente eroi!

Una vita “in attesa”. Nel grande e complicato cruciverba dell'esistenza, in cui spesso facciamo fatica a trovare risposte adeguate alle tante domande che la quotidianità ci pone e, ancor più, a costruire incroci sensati tra il nostro percorso e quelli delle persone che ci circondano, il

Come mai sono venuto stasera?
Bella domanda...
C'ho una spina in gola che mi fa male, fa male;
fammi un'altra domanda, che non riesco a parlare...
È certo che è proprio strana la vita, ci somiglia;
è una sala d'aspetto affollata e di provincia.
C'è un bambino di fianco all'entrata che mi guarda
e mi chiede perché,
perché passiamo le notti aspettando una sveglia,
ci prendiamo una cotta per la prima disonestà,
complichiamo i rapporti come grandi cruciverba.
E tu mi chiedi perché;
fammi un'altra domanda, che non riesco a parlare...
Sai quanta gente sorride alla vita e se la canta
aspettando il domani.
Intanto i giorni che passano accanto
li vedi partire come treni che non hanno i binari,
eppure vanno in orario.
E quanti inutili scemi, per strada o su Facebook,
che si credono geni, ma parlano a caso,
mentre noi ci lasciamo di notte e piangiamo,
e poi dormiamo coi cani...



Di fronte alla difficoltà di tracciare con mano decisa un itinerario di senso che asseconi il nostro bisogno di sicurezza e felicità, tendiamo a mettere in pausa ogni nostro progetto, a rimandare indefinitamente ogni scelta importante e definitiva.

cammino verso l'adulità è, non di rado, segnato da infiniti punti di sospensione, da caselle temporaneamente lasciate vuote nella speranza che prima o poi qualcuno possa aiutarci a riempirle, da interrogativi irrisolti che ci costringono a tornare sui nostri passi e a rimettere in discussione le nostre (poche) certezze.

Di fronte alla difficoltà di tracciare con mano decisa un itinerario di senso che asseconi il nostro bisogno di sicurezza e felicità, tendiamo a mettere in pausa ogni nostro progetto, a rimandare in-



definitamente ogni scelta importante e definitiva, restando prigionieri di un perenne senso di inadeguatezza che diviene nostro compagno fedele e smorza sul nascere ogni proposito di cambiamento. E mentre siamo sopraffatti dallo scorrere inarrestabile dei giorni, dei mesi, degli anni, che non aspetta i nostri tempi e non perdona le nostre esitazioni, sperimentiamo tutte le contraddizioni di una condizione che, in ossequio ai miti dominanti dell'efficienza, della perfezione, del successo a tutti i costi, ci vuole competitivi, determinati, aggressivi. Una condizione che, dietro la maschera di un'ostentata sicurezza, nasconde tutta la fragilità e la solitudine di tanti giovani adulti, schiacciati tra la legittima ricerca di auto-realizzazione e la paura di «non essere all'altezza dei propri sogni» e di doversi accontentare di un'esistenza mediocre.

Ma è proprio vero che solo gli “eroi” hanno diritto ad essere felici? Che la sola felicità possibile è quella dei vincenti, dei fuoriclasse, dei “numero dieci”? Come se esistesse una definizione univoca di felicità che coincide con la popolarità e l'incontrastata affermazione di sé, per cui meglio



Ti sei accorta anche tu che siamo tutti più soli,
tutti col numero dieci sulla schiena
e poi sbagliamo i rigori.

Ti sei accorta anche tu
che, in questo mondo di eroi,
nessuno vuole essere Robin...

Come mai sono venuto stasera,
come mai sono venuto stasera?

Bella domanda...

(Cesare Cremonini, *Nessuno vuole essere Robin*, 2017)



vagheggiare in eterno una felicità “visibile”, che si nutre dei riconoscimenti e dell'approvazione degli altri, che rimboccarsi le maniche e costruire infaticabilmente piccoli mattoni di felicità quotidiana, fatti di impegno, costanza e fatica!

Ma il lieto fine non è appannaggio esclusivo dei “primi attori”. Nella trama intricata dell'esistenza ciascuno è protagonista della sua storia e ha la possibilità, se solo riesce a trovare il coraggio per rompere gli indugi ed essere il migliore se stesso, di realizzare le proprie aspirazioni e conquistare la felicità. E magari scoprirà anche che, nel suo piccolo, ha il potere di rendere felici anche gli altri e dare il proprio contributo fattivo alla costruzione di un futuro migliore. 

Esattamente centocinquanta anni fa

9 giugno 1868:
solennissima consacrazione
della chiesa di Maria Ausiliatrice.

(continua dal numero di maggio)

Nel gennaio 1868 don Bosco si diede da fare per completare l'arredamento interno della chiesa di Maria Ausiliatrice.

A Valdocco la situazione si presentava comunque piuttosto seria. Scriveva don Bosco a Roma al cav. Oreglia: "Qui continuiamo con un freddo molto intenso: oggi toccò 18 gradi; malgrado il fuoco della stufa (sic) il ghiaccio in mia camera non poté fondere. Abbiamo ritardato la levata dei giovani, e siccome la maggior parte è vestita ancora da estate, così ciascuno si pose in dosso due camicie, giubba, corpetto, due paia di calzoni, cappotti militari; altri si tengono le coperte del letto sulle spalle lungo la giornata e sembrano proprio tante mascherate da carnevale".

Fortunatamente una settimana dopo il freddo diminuì ed il metro di neve cominciò a sciogliersi.

Intanto a Roma si stava preparando la medaglia commemorativa. Don Bosco, avutala in mano, fece fare delle correzioni nella scritta e dimezzare

lo spessore onde risparmiare. Il pur tanto denaro raccolto era sempre inferiore al bisogno. Così la colletta per la cappella di S. Anna promossa dalle nobildonne fiorentine, in particolare dalla contessa Virginia Cambray Digny, moglie del ministro di Agricoltura, Finanza e Commercio, a metà febbraio era ancora ad un sesto del totale (6000 lire). Don Bosco comunque non disperò e invitò la contessa a Torino: "Spero che Ella in qualche occasione potrà farci una visita ed osservare co' propri occhi questo per noi maestoso edificio, di cui si può dire che *ogni mattone è una offerta fatta da quanti ora vicini ora lontani ma sempre per grazia ricevuta*".

E così era veramente, se ad inizio primavera lo ripeté al solito cavaliere (e lo avrebbe stampato poco dopo nel libro commemorativo *Maraviglia della madre di Dio invocata sotto il titolo di Maria Ausiliatrice*): "Io sono ingolfato nelle spese, note molte da saldare, tutti i lavori da ripigliare; faccia quel che può ma preghi con fede. Credo tempo opportuno per chi vuole grazia da Maria! *Noi ne vediamo ogni giorno una*".

I preparativi della festa

A metà di marzo l'arcivescovo Riccardi fissò la consacrazione della chiesa per la prima quindicina di giugno. Tutto era ormai pronto: i due campanili della facciata sormontata da due arcangeli, la grande statua dorata sulla cupola già benedetta dall'arcivescovo, i cinque altari di marmo con i rispettivi quadri, fra cui quello meraviglioso di Maria Ausiliatrice con il bambino in braccio, circondata da angeli, apostoli, evangelisti, in un tripudio di luce e colori.

Scattò allora un piano eccezionale per la preparazione. Anzitutto si trattava di trovare il vescovo consacrante; poi di contattare vari vescovi per le solenni celebrazioni della mattina e della sera di ogni giorno dell'ottavario; inoltre di diramare gli inviti personali a decine di insigni benefattori, sacerdoti e laici di tutta Italia, molti dei quali da degnamente ospitare in casa; infine di preparare centinaia di ragazzi sia a solennizzare con canti i pontificali e le cerimonie liturgiche, sia a partecipare ad accademie, giochi, sfilate, momenti di gioia ed allegria.

Finalmente il gran giorno

Tre giorni prima della fatidica data del 9 giugno, a Valdocco arrivarono i ragazzi del collegio di Lanzo. Domenica 7 giugno "L'Unità Cattolica" pubblicò il programma delle celebrazioni, lunedì 8 giugno giunsero i primi invitati e si annunciò la venuta del duca d'Aosta in rappresentanza della Famiglia Reale. Arrivarono pure i ragazzi del collegio di Mirabello. Ecco allora i cantori passare ore ed ore a fare le prove della nuova Messa del maestro De Vecchi e del nuovo *Tantum ergo* di don Cagliero nonché della solennissima antifona *Maria succurre miseris* dello stesso Cagliero che si era ispirato al polifonico *Tu es Petrus* della basilica vaticana.

Il mattino seguente, 9 giugno alle 5,30 passando tra una duplice fila di 1200 ragazzi festosi e canterini, l'arcivescovo compì il triplice giro attorno

alla chiesa e poi con il clero entrò nella chiesa per compiere a porte chiuse le previste cerimonie di consacrazione degli altari. Solo alle 10,30 la chiesa venne spalancata al pubblico che assistette alla messa dell'arcivescovo e a quella successiva di don Bosco.

L'arcivescovo ritornò di pomeriggio per i vesperi pontificali, solennizzati dal triplice coro dei cantori: 150 tenori e bassi ai piedi dell'altare di S. Giuseppe, 200 soprani e contralti sulla cupola, altri 100 tenori e bassi sul posto dell'orchestra. Don Cagliero li diresse, anche senza vederli tutti, attraverso un marchingegno elettrico studiato per l'occasione. Fu un trionfo di musica sacra, un incantesimo, un qualcosa di paradisiaco. Indescrivibile fu la commozione dei presenti, che all'uscita della chiesa poterono pure ammirare l'illuminazione esterna della facciata e della cupola sormon-

tata dalla statua di Maria Ausiliatrice pure illuminata.

E don Bosco? Tutto il giorno circondato da una folla di benefattori ed amici, commosso oltre ogni dire, non fece altro che lodare la Madonna. Un sogno "impossibile" si era realizzato.

Un ottavario altrettanto solenne

Celebrazioni solenni si alternarono mattina e sera lungo l'ottavario. Furono giornate indimenticabili, le più solenni che Valdocco avesse mai visto. Non per nulla don Bosco se ne fece propagatore subito con la robusta pubblicazione *Rimembranza di una solennità in onore di Maria Ausiliatrice*.

Il 17 giugno a Valdocco tornò un po' di pace, i ragazzi ospitati tornarono ai loro collegi, i devoti alle loro case; la chiesa mancava ancora di rifiniture interne, di ornamenti, suppellettili... Ma la devozione all'Ausiliatrice dei Cristiani, ormai diventata la "Madonna di don Bosco" gli sfuggì rapidamente di mano e dilagò per il Piemonte, l'Italia, l'Europa, l'America Latina. Oggi nel mondo si contano a centinaia le chiese a lei dedicate, a migliaia i suoi altari, a milioni i quadretti e le immaginette. Don Bosco ripete a tutti oggi, come a don Cagliero in partenza per le missioni nel novembre 1875: "Confidate ogni cosa in Gesù Cristo Sacramentato ed in Maria Ausiliatrice e vedrete che cosa sono i miracoli".



Il 9 giugno la cerimonia cominciò alle 5,30. Solo alle 10,30 la chiesa venne spalancata al folto pubblico che assistette alla Messa dell'arcivescovo e a quella successiva di don Bosco.



Coloro che ricevessero grazie o favori per intercessione dei nostri beati, venerabili e servi di Dio, sono pregati di segnalarlo a postulazione@sdb.org

Grazie a monsignor Cimatti

Il 26 dicembre 2016 mi è capitato un "terribile" (l'aggettivo non è esagerato) incidente d'auto. In autostrada ero quasi arrivato a Portogruaro (Ve) quando una delle due ruote di sinistra è scoppiata. Non sono più riuscito a tenere sotto controllo l'auto che è sbandata improvvisamente a sinistra ed è finita contro il muricciolo della carreggiata di marcia, capovolgendosi sulla stessa di traverso. Ho invocato, in un primo momento Dio e subito dopo **monsignor Vincenzo Cimatti**, che ho imparato a conoscere fin dal 1968 quando ero in noviziato ad Albarè di Costermano (Vr): ho interpretato, assieme ad altri miei compagni novizi, due sue operette: "Marco il pescatore" e "Una gara in montagna". Alla figura di questo originale e simpatico missionario salesiano mi sono da subito affezionato. Più di qualche volta, da parroco, ho affidato alla sua intercessione, e fatto pregare, diversi malati, persone bisognose ed in difficoltà.

Per tutto il tempo della degenza è continuato, da parte mia, il ringraziamento a Dio e l'invocazione a monsignor Cimatti. Dopo undici giorni di ricovero sono stato dimesso con il gesso sulla mano destra e con addosso il busto, che ho portato per due mesi. Durante la convalescenza mi sono sottoposto ad accertamenti di con-



trollo che deponevano a favore di una graduale e positiva ripresa: e così è stato. Riconoscente al Signore per lo scampato pericolo, non smetto di ringraziare anche monsignor Cimatti per avermi assistito con la sua intercessione ed il suo aiuto (ne sono fermamente convinto!) in tutte le fasi di questo terribile incidente.

don Agostino Pieretti - Nave

Ringraziano

Grazie all'intervento di **san Domenico Savio** il 16 gennaio 2018 è nato Davide dopo due tentativi andati a vuoto. Lo ringrazia nonno Pier Luigi, ex allievo salesiano dal 1956 al 1959 a Genzano di Roma, il fratellino Diego e la mamma Emanuela.

Grazie Minot

Il 17 gennaio 2018 è nato il nostro nipotino Lorenzo. Sin dall'inizio della gravidanza ho affidato mia figlia e il piccolo sotto la protezione di **san Domenico Savio** che ringraziamo pubblicamente.

**Margherita Viglietti
Borgo San Dalmazzo (CN)**

Desideriamo ringraziare con tutto il cuore **san Domenico Savio**, **san Giovanni Bosco** e **Maria Ausiliatrice** per la nascita della nostra secondogenita Ludovica, avvenuta il 25/12/2016, a seguito di una gravidanza difficile caratterizzata da due emorragie nelle prime settimane di gestazione. La preghiera ci ha aiutato molto nei momenti difficili, quando le cose sembravano non andare per il verso giusto. Abbiamo custodito l'abitino di san Domenico Savio e pregato con devozione; affidiamo alla Loro protezione la vita delle nostre figlie.

**Giulia Nardi
Castel San Pietro Romano**

A maggio 2015 ho avuto un aborto ed un'amica che ne aveva avuti 5 e poi è finalmente riuscita ad avere una bimba mi ha parlato di **san Domenico Savio**. A Novembre 2015 ho ricevuto l'abitino e sono rimasta incinta a Dicembre ma l'ho perso di nuovo. Malgrado tutto non ho perso la fede ed abbiamo continuato a pregare e finalmente il 29 agosto 2017 è arrivato Andrea.

Donatella Astone

Ringraziamo **san Domenico Savio** per la nascita di Gabriele: una grande gioia per tutti.

**Donatella e Marco Banfi
Albenga (SV)**

Ringrazio il Buon Dio che, per l'intercessione del **servo di Dio monsignor Oreste Marengo**, ha dato a noi la gioia di risollevarci da una grande preoccupazione per la salute di nostro genero.

Claudia A. - Ranica

Desidero ringraziare **san Domenico Savio** per aver aiutato mia cugina Valeria in questi due anni di dolori atroci e sofferenze. Dopo tanto dolore alla fine è nata Elisabeth.

Alessia Giordano - Cinquefrondi

Un ringraziamento dal profondo del cuore a **san Domenico Savio** e a **sant'Anna**, protettori delle madri, delle partorienti e dei bambini. Hanno vegliato su di me e sulla mia bimba tanto amata, mi hanno protetta e, insieme a tutte le persone che mi sono state vicine con la Preghiera e ai miei quattro nonni in Paradiso, mi hanno fatto vivere una gravidanza meravigliosa, un percorso non sempre semplice ma unico; diventare mamma è stata una gioia indescrivibile. Un dono divino, una piccola vita vivente nella mia vita di cui sono stata cocreatrice. Sofia è un miracolo, mi ha reso una persona privilegiata, migliore e strumento dell'amore del Signore. A loro continuo ad affidarmi.

**Eleonora
Torino**

Desidero segnalare una duplice grazia, ottenuta per intercessione di **san Domenico Savio** e di **san Giovanni Bosco**. La preghiera per la mia numerosa famiglia è sempre stata piena di speranza ed esaudita. Anche questa volta il Signore ha fatto dono a mio figlio di un meraviglioso bimbo, proprio quando, a causa dell'età della madre, non ci speravamo più. Oltre a questa grazia, ho ottenuto che un altro mio figlio trovasse lavoro, dopo una lunga attesa.

**Collu Giovanna
Cagliari**

Ringrazio la **venerabile Mamma Margherita**, mamma di don Bosco perché ha esaudito la mia preghiera. Durante i mesi di luglio, agosto e settembre 2017 soffrivo di una forte anemia; avevo ormai perso la fiducia di poterla superare. Ma ho invocato Mamma Margherita ed ora sto meglio.

**Pastore Giorgio
Torino**

Per la pubblicazione non si tiene conto delle lettere non firmate e senza recapito. Su richiesta si potrà omettere l'indicazione del nome.



ROSARIO MAIORANO

Quarto Coordinatore Mondiale dei Salesiani Cooperatori

Morto a Roma il 1° gennaio 2018, a 62 anni.

Nel pomeriggio del 1° gennaio, dopo aver cristianamente sopportato una terribile malattia, è andato alla Casa del Padre il 62enne Rosario Maiorano, Coordinatore Mondiale Emerito dei Cooperatori Salesiani dal 2001 al 2012. Sarà ricordato per la preziosa eredità del Suo amore all'associazione, a don Bosco e ai giovani. Il suo servizio discreto, umile ma brillantissimo rimane soprattutto legato ai due Congressi Mondiali del 2006 e del 2012, nei quali ha trasfuso la passione per il carisma insieme alla sua grande capacità di visione del futuro, nella piena fedeltà allo spirito del Fondatore. Molto attivo nel servizio della società civile, ha partecipato al Congresso regionale di Cebu (2001) nella regione EAO. Rosario Maiorano lascia la moglie Laura e i figli Gabriele e Maria Laura. Nato a Circello (BN) il 24 settembre 1956, incontrò don Bosco

come allievo del Collegio Salesiano di Caserta e non lo lasciò mai più.

L'intera adolescenza lontana dalla sua famiglia fu una prova difficile per lui, che sopportò con quello spirito di abnegazione e dedizione al dovere che in seguito lo contraddistinse.

Compiuti con altrettanta eccellenza gli studi universitari a Genova, dimostrò fin da allora la sua predilezione per gli ultimi ed i deboli, che concretizzò, una volta trasferitosi a Roma, nell'aiuto al "Centro minori" in via Marsala fondato da don Alfonso Alfano, già suo insegnante nel collegio. maturò in quegli anni operosi, in cui iniziava la sua carriera professionale nell'ambito del FORMEZ, la sua vocazione a Salesiano Cooperatore, ricoprendo nell'Associazione incarichi a vario livello fino al servizio di Coordinatore mondiale, e la sua vocazione matrimoniale.

Pur sapendo della sua malattia, la notizia ci ha lasciati dolorosamente colpiti: Rosario era, per noi che avevamo condiviso con lui un lungo tratto di vita, un riferimento sicuro, un amico a cui rivolgersi con cuore aperto, un fratello sempre disponibile all'ascolto e al sostegno.

Il suo amore per l'Associazione e la passione salesiana per i giovani appresa fin dai banchi di scuola, sono trasfusi in quello che rappresenta un grande dono di Rosario ai Salesiani cooperatori: il "Progetto di Vita Apostolica" di cui ha curato con competente dedizione la revisione, l'integrazione e aggiornamento, la stesura, fino alla definitiva approvazione.

Don Pascual Chavez V. sdb, 9° successore di don Bosco, nel ricordo di Rosario così definisce quell'impegno:

"un lavoro molto intenso e faticoso, ma molto fecondo che ha portato ad una migliore identità carismatica e ad una sempre crescente dedizione alla missione nella specificità dei laici."

Rosario Maiorano era anche un uomo dello Stato, nel più alto e pieno senso della parola. Ha portato nel suo lavoro di Diri-

gente, il rigore morale e l'imparzialità che sono nella nostra Costituzione, ma anche una fede limpidissima e mai ostentata di "buon Cristiano e onesto cittadino".

Onorava con ogni sua azione l'impegno a servire lo Stato con l'attenzione ai bisogni degli altri, l'indifferenza al potere e all'interesse, l'umiltà e la competenza che sono la cifra degli uomini veri.

Ha affrontato le inevitabili difficoltà della vita, fino all'ultima battaglia con la malattia, dotato della serena certezza di chi si riconosce figlio di un Padre amorevole, consapevole di avere in Maria Ausiliatrice e don Bosco dei teneri protettori celesti.

Per noi, suoi amici e per la sua carissima famiglia, se ne è andato troppo presto, ma, come scrive Roberto Lorenzini, suo predecessore alla guida mondiale dei Salesiani cooperatori, "sei stato veloce nella tua corsa verso la meta e, come dice S. Paolo, ora non ti resta che accogliere nella gioia del Cielo la corona di giustizia che il Signore consegna a tutti coloro che hanno atteso con amore operoso la sua manifestazione. (2Tm)"

Noemi Bertola, è la Coordinatrice Mondiale dei Salesiani Cooperatori

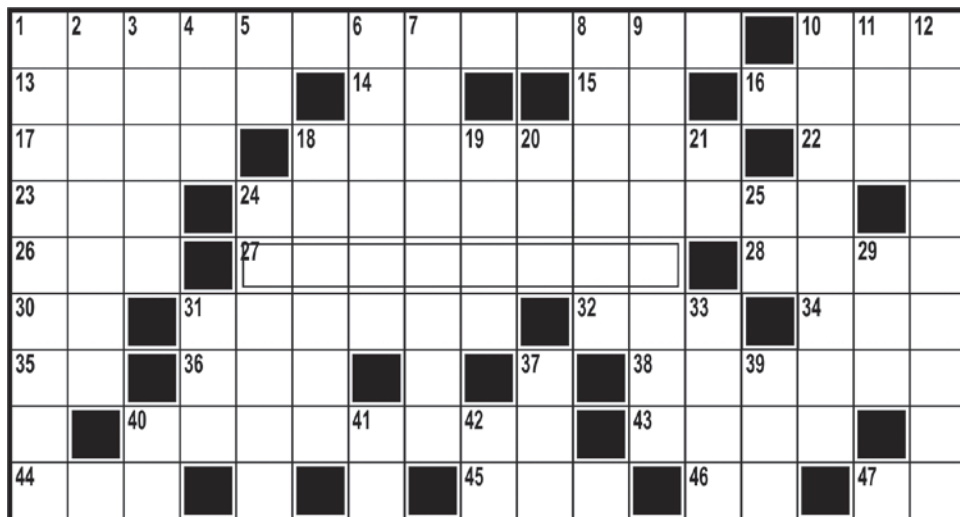
Noemi Bertola è la prima donna alla guida dell'Associazione. Dal '90, anno del suo ingresso tra i cooperatori, si è sempre spesa nel locale prima, poi nella segreteria e infine prendendo le redini consegnate dall'uscente Rosario Maiorano.





Scopriamo i luoghi e gli avvenimenti legati alla vita del grande Santo.

Scoprendo don Bosco



A gioco completato risulterà, nelle caselle a doppio bordo, la parola contrassegnata dalle tre X nel testo.

La soluzione nel prossimo numero.

Definizioni

ORIZZONTALI. 1. Importante via torinese - 10. Baronetto inglese - 13. È un cereale - 14. Ci seguono in cinese - 15. Viene dopo il Do - 16. Compiti in classe di Italiano - 17. Un bacino come il Trasimeno - 18. Separazione di una parte dal tutto - 22. Punto vendita con sistema di pagamento mediante "carte" - 23. I fratelli dei genitori - 24. Distrugge immagini sacre - 26. Sono dispari nell'aroma - 27. XXX - 28. È, per lunghezza, il terzo fiume d'Europa - 30. Ai lati del terminal! - 31. Un vasto dominio - 32. La banca vaticana - 34. Il comando che arresta - 35. Unione Europea - 36. Un codice postale (sigla) - 38. La Via ..., galassia in cui si trova il nostro pianeta - 40. È formato da due cannocchiali accoppiati - 43. La scritta sulla Croce - 44. Il Babà che derubò i 40 ladroni - 45. Un variopinto pappagallo - 46. L'isola della maga Circe - 47. Nel caso in cui.

VERTICALI. 1. Lo è una scarpa qualsiasi - 2. Galline che fanno molte uova - 3. Si loda quella di un buon film - 4. Sono pari nell'Isonzo - 5. In Olanda e in Scozia - 6. Le gettano in mare le navi - 7. Uno dei massimi geni di tutti i tempi - 8. Avvengono in seguito ai sismi - 9. Fanno e vendono candele - 10. Coniugi... divisi - 11. Situato in profondità - 12. Distinguere, evidenziare - 18. Il furto per strada con strattone - 19. È giù di voce - 20. Pari nel pacco - 21. Iniziali di Sharif, indimenticato attore egiziano - 24. Di enorme portata, smisurato - 25. Si dà tra amici - 29. Incitamento da tifoso - 31. Fu sostituito dall'IMU - 33. Gracidano negli stagni - 37. Il titolo di Pampurio - 39. L'ottava preposizione - 40. In mezzo alla cabina - 41. Cagliari (sigla) - 42. Non qua.

SEGGI STRABILANTI



L'opera straordinaria di don Bosco non fu solo quella che realizzò in Italia e nel mondo a favore della gioventù bisognosa con la fondazione delle congregazioni dei Salesiani e delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Altri segni mirabolanti della sua grandezza hanno condotto alla fede una moltitudine di gente perché tramite la sua intercessione si verificarono molti XXX. Vi furono moltiplicazioni prodigiose: castagne per seicentocinquanta giovani, da un solo sacchetto; pagnotte per sfamare i numerosi ragazzi dell'oratorio; ostie consacrate per poter comunicare centinaia di presenti benché ve ne fossero

in numero esiguo. E inoltre, la guarigione inspiegabile di una paralitica e di Carlo, un giovane dell'oratorio caduto gravemente ammalato e un bambino, figlioccio di Gerolamo Uguccione, marchesa. Infine, la sospensione a mezz'aria di don Bosco durante la messa, avvenuta tre volte davanti a testimoni. Ma ai fini della beatificazione la Chiesa cattolica ritiene necessari due eventi miracolosi distinti posteriori alla morte del Santo e approvati secondo una severa procedura. Nel caso di don Bosco furono ritenute miracolose le guarigioni di Teresa Callegari e Provina Negro. La prima, giovane ventitreenne ammalatasi di polmonite prima e poi di poliartrite infettiva. Ella era in fin di vita e durante una novena a don Bosco vide il Santo ai piedi del letto che le ordinava di alzarsi: si alzò e si ristabilì completamente dal suo male. La seconda donna, suor Provina Negro, guarì improvvisamente da una gravissima forma di ulcera allo stomaco e il suo caso, esaminato insieme al precedente di Teresa Calligari, fu ritenuto decisivo per la beatificazione di san Giovanni Bosco.

Soluzione del numero precedente



Un piccolo gesto gentile

Non sottovalutate mai il potere delle vostre azioni.

Un giorno, quando andavo alle superiori, vidi un ragazzo della mia classe che stava rientrando a casa dopo la scuola. Il suo nome era Alberto e sembrava stesse portando tutti i suoi libri a casa. Pensai: «Perché mai uno dovrebbe portarsi a casa tutti i libri di Venerdì? Deve essere un ragazzo strano». Durante il tragitto vidi un gruppo di ragazzini che correndo lo spinsero facendolo cadere nel fango. I suoi occhiali volarono via, li vidi cadere nell'erba un paio di metri più in là. Lui guardò in su e vidi una terribile tristezza nei suoi occhi. Mi commosse. Così mi incamminai verso di lui mentre stava cercando i suoi occhiali. Raccolsi gli occhiali e glieli diedi. Alberto mi guardò e disse: «Grazie!» C'era un grosso sorriso sul suo viso, era uno di quei sorrisi che mostrano vera gratitudine. Lo aiutai a raccogliere i libri e gli chiesi dove abitava. Scoprii che viveva vicino a me. Parlammo per tutta la strada e lo aiutai a portare alcuni libri. Restammo in giro tutto il week end e più lo conoscevo più Alberto mi piaceva, così come piaceva ai miei amici.

Nei successivi quattro anni, io e Alberto diventammo amici per la pelle. Una volta adolescenti cominciammo a pensare all'Università. Alberto sarebbe diventato medico mentre io mi sarei occupato di scuole di atletica. Alberto era il primo della

nostra classe e io l'ho sempre preso in giro per essere un secchione. Devo ammetterlo. Qualche volta ero un po' geloso!

Alberto doveva preparare un discorso per il diploma. Io fui molto felice di non essere al suo posto sul podio a parlare. Leggevo nei suoi occhi un po' di tensione per via del discorso che doveva fare. Così gli diedi una pacca sulla spalla e gli dissi: «Forza, ragazzo te la caverai alla grande!» Mi guardò con uno di quegli sguardi pieni di gratitudine e sorrise mentre mi disse: «Grazie».

Iniziò il suo discorso schiarendosi la voce: «Nel giorno del diploma si usa ringraziare coloro che ci hanno aiutato a farcela in questi anni duri. I genitori, gli insegnanti, gli allenatori ma più di tutti gli amici. Sono qui per dire a tutti voi che essere amico di qualcuno è il più bel regalo

che voi potete fare». Guardai il mio amico Alberto incredulo non appena cominciò a raccontare il giorno del nostro incontro. Lui aveva pianificato di suicidarsi durante il weekend. Raccontò di come aveva pulito il suo armadietto a scuola, in modo che la madre non dovesse farlo in seguito. Ecco perché quel giorno rientrava a casa con tutti quei libri. Alberto mi guardò intensamente e fece un piccolo sorriso. **«Fui salvato da un amico, che mi sorrise».**

Udii un brusio tra la gente a queste rivelazioni. Il ragazzo più popolare ci aveva appena raccontato il suo momento più debole. Vidi sua madre e suo padre che mi guardavano con gli occhi pieni di lacrime e mi sorrisero, lo stesso sorriso di Alberto. Non avevo mai compreso la profondità di quel sorriso. Fino a quel momento.



TAXE PERÇUE
tassa riscossa
PADOVA c.m.p.

In caso di mancato recapito restituire a:
ufficio di PADOVA cmp – Il mittente si impegna a corrispondere la prevista tariffa.

Senza di voi non possiamo fare nulla!

**Dal testamento di don Bosco
per i benefattori**

“ Senza la vostra carità io
avrei potuto fare poco
o nulla; con la vostra
carità abbiamo invece
cooperato con la grazia di Dio
ad asciugare molte lagrime e
a salvare molte anime. ”

Nel prossimo numero

Il messaggio del Rettor Maggiore

Salesiani nel mondo India

*La galassia salesiana
si espande*

La ricetta salesiana 5 L'autocontrollo

*Il nome nuovo
della temperanza*

L'invitato Don Riccardo Castellino Missione "Tappita"

Le case di don Bosco Caserta

Il sorriso dell'Immacolata

La linea d'ombra Lo stato sociale

L'importanza del lavoro

PER SOSTENERE LE OPERE SALESIANE

Notifichiamo che l'**Istituto Salesiano per le Missioni** con sede in Torino, avente personalità giuridica per Regio Decreto 13-01-1924 n. 22, e la **Fondazione Don Bosco nel mondo** (per il sostegno in particolare delle missioni salesiane), con sede in **Roma**, riconosciuta con D.M. del 06-08-2002, possono ricevere Legati ed Eredità.

Queste le formule

Se si tratta di un Legato

a) Di beni mobili

“... Lascio all'**Istituto Salesiano per le Missioni** con sede in Torino (o alla **Fondazione Don Bosco nel mondo** con sede in Roma) a titolo di legato la somma di €, o titoli, ecc., per i fini istituzionali dell'Ente”.

b) Di beni immobili

“... Lascio all'**Istituto Salesiano per le Missioni** con sede in Torino (o alla **Fondazione Don Bosco nel mondo** con sede in Roma), a titolo di legato, l'immobile sito in... per i fini istituzionali dell'Ente”.

Se si tratta invece di nominare erede di ogni sostanza l'uno o l'altro dei due enti sopraindicati

“... Annullo ogni mia precedente disposizione testamentaria. Nomino mio erede universale l'**Istituto Salesiano per le Missioni** con sede in Torino (o la **Fondazione Don Bosco nel mondo** con sede in Roma) lasciando a esso/a quanto mi appartiene a qualsiasi titolo, per i fini istituzionali dell'Ente”.

(Luogo e data)

(firma per esteso e leggibile)

N.B. Il testamento deve essere scritto per intero di mano propria dal testatore.

INDIRIZZI

Istituto Salesiano per le Missioni
Via Maria Ausiliatrice, 32
10152 Torino
Tel. 011.5224247-8 - Fax 011.5224760
e-mail: istitutomissioni@salesiani-icp.net

Fondazione Don Bosco nel mondo
Via Marsala, 42
00185 Roma
Tel. 06.656121 - 06.65612663
e-mail: donbosconelmondo@sdb.org

Il ccp che arriva con il BS
non è una richiesta di
denaro per l'abbonamen-
to che è sempre stato e
resta gratuito.
Vuole solo facilitare il
lettore che volesse fare
un'offerta.